

Quanto dura un bel gioco?

Milano, 3 — C'è chi ha passato la notte di Capodanno nelle fabbriche occupate, chi a fare i conti dello 0,0 rimastagli in tasca; chi a non gettare via la roba vecchia perché l'anno prossimo può servire, e chi, seduto al tavolo dello «chemin de fer» (che sarebbe come dire ferrovia), a intascare miliardi.

Il casinò di Montecarlo è probabilmente l'unico luogo dove i padroni, nel senso dei ricchi, salgono su un treno. Questo biglietto costa caro; ci vogliono 200 milioni, equivalenti a quello che un operaio guadagna in 40 anni di lavoro, perché il culo, scusate, il deretano, di un ricco possa assestarsi sulle poltroncine e giocare. Sì, compagni, perché è solo un gioco e l'ultimo dell'anno a Montecarlo c'è stato intorno al tavolo della «ferrovia» uno scontro di titani, che in parole povere vuol dire sfruttatori di merda. I padroni giocavano 200 milioni al colpo; ma chi ha incassato ben 2 miliardi e mezzo? De Tomaso, ve lo ricordate, quello dei licenziamenti all'Innocenti, quello che di Modena, dove ha il suo «quartier generale» ha assunto solo una straordinaria somiglianza con lo zampone, nel senso del maiale.

Dunque, il maiale De Tomaso, visto che anche gli operai licenziati la notte di San Silvestro, tentano di divertirsi, si sforza di provarci, anche lui. I soldi li ha, ha nella tasca dell'abitino da sera i miliardi che lo Stato italiano (che poi sarebbero i nostri soldi) gli ha regalato per i suoi famosi «salvataggi» di operai in odore di disoccupazione. Sono passati alla storia il salvataggio della Maserati, quello della Benelli, quello della Guzzi e, dulcis in fundo, ma solo per ora, quello dell'Innocenti.

Sono i famosi salvataggi che fanno dire agli operai: «meglio il colera che essere salvati da De Tomaso». Abbiamo ammirato gli sforzi del Corriere della Sera per far passare De Tomaso come un povero emigrato che si è fatto da sé, come per dire: coraggio, brava gente, se c'è riuscito lui anche voi prima o poi farete fortuna. E' la favola di Natale, dobbiamo tutti avere fede: corre voce al quartier generale che anche questa partita di «ferrovia» sia stato un estremo tentativo di salvataggio perché così i suoi operai potranno avere quegli stipendi che aspettano ormai dall'era della glaciazione.

In «parole povere» non se ne può più; piove sempre sul bagnato, qui sono piovuti miliardi in tasca a un padrone, speriamo solo che il maiale (nel senso di De Tomaso) esaltato dalla vittoria non cerchi di salvare anche l'Unidal...

Il superbollo di Capodanno a Catania

I nuovi clandestini del MSI

Catania, 3 gennaio '78 — Nella notte di Capodanno non tutti i «boti» erano sparati dalle famiglie che festeggiavano il nuovo anno. Quello fortissimo avvenuto all'Etna, in località Ragalina, ha segnato un'altra tappa del terrorismo fascista. I due fascisti sono Pierluigi Sciotto e Prospero Candura. I loro cadaveri sono stati trovati a trenta metri di distanza dal luogo dell'esplosione, che ha tracciato sulla pietra lavica una buca di due metri di diametro e mezzo di profondità, segno che l'ordigno a base di caligine, e dotato di un timer, era ad alto potenziale. Il ritrovamento è avvenuto il pomeriggio successivo al fatto, la qual cosa ha permesso ai partecipanti del «festino» di fuggire ma non di togliere da un villino del materiale, come pistole, barattoli forati da proiettili, carte d'identità false, che mostrano chiaramente l'organizzazione di un campo paramilitare. Il vestiario indossato dallo Sciotto e dal Candura peraltro confermano questa tesi. Il gruppo di fascisti presenti al fatto è stato accertato che era consistente (almeno una decina) ma solo uno di essi è stato identificato Sebastiano Flores, il cui padre (proprietario del villino dove è stato trovato il materiale) è stato arrestato in serata. I due fascisti erano conosciuti da tempo dai compagni catanesi per le loro imprese squadriste. Gigi Sciotto di famiglia bene, aveva in passato militato in Ordine Nuovo; poi iscritto al Fronte della Gioventù e negli ultimi due anni non si era più fatto vedere in giro. Negli ultimi mesi i compagni lo hanno visto frequentare spesso la sede provinciale del Movimento Sociale Italiano, e non si è sicuri se avesse la tessera. La tessera dell'MSI di certo l'aveva Candura, presente qualche anno fa all'attacco alla federazione del PCI. L'iter seguito da questi due fascisti è un iter abituale dai maggiori squadristi catanesi, che puntualmente spuntano alla ribalta con azioni di clamore dopo essere stati per qualche periodo in «ritiro spirituale» sotto la protezione evidente del MSI.

Bufalini, Pajetta, Longo...

Ecco cosa succede a non mettersi d'accordo prima. Paolo Bufalini della segreteria del PCI dice in una intervista a Panorama che il PCI è disposto ad accettare anche un governo senza ministri del suo partito ma anche solo con tecnici graditi. In ogni caso «è la svolta che conta».

Giancarlo Pajetta all'Espresso: «Proposte diverse come la nomina di ministri tecnici "graditi alle sinistre" o un governo DC PSDI PRI esprimono interessi di partito... che non corrispondono alle esigenze del paese».

L'intervista termina sostenendo che nel partito c'è piena unanimità, e la si vedrà nel comitato centrale convocato entro il 15.

Evidentemente non considerano come facente parte neppure Luigi Longo, presidente del PCI, che l'ultimo dell'anno al «Corriere della Sera» ha dichiarato che il «compromesso» non gli piace, che all'eurocomunismo «non ha mai creduto» e che la «DC è tutta uguale» e che lui, da buon contadino, non si fida. A questo punto si potrebbero anche formalizzare le correnti, con consulenza di Bettino Craxi.

Lo Sciotto non era un «ragazzo con le idee cal-

de», come lo vuole fare apparire la stampa locale, (La Sicilia) ma uno che era implicato in giri grossi. Era azionista dell'Empire Club noto locale di lusso catanese, frequentato da fascisti. La sua auto ritrovata sull'Etna vicino al chalet, una Ford Fiesta targata CT 435164 era servita parecchio per azioni squadriste e per pestaggi notturni.

Ultimamente lo Sciotto era stato presente davanti alle scuole con i suoi camerati a provocare i compagni. La stessa notte in cui avveniva il fatto, a Catania si è verificato un attentato con bottiglie incendiarie contro la sede comunale della DC.

E' quasi sicuro che anche quest'attentato sia stato fatto da fascisti, è questo il segno che i livelli raggiunti dalla militarizzazione dell'MSI sono alti e godono di ottime coperture. Basti pensare che immediatamente dopo l'attentato alla DC, la squadra politica si è premurata a perquisire i compagni alla ricerca di chi sa cosa e addirittura un altro quotidiano catanese (L'espresso Sera) dava per scontato che l'attentato avesse una matrice di sinistra.

Questi ultimi fatti concordano con le tradizioni del fascismo catanese, costellato da attentati dinamitardi, attentati alle sedi (cui anche quelle di LC e del PDUP), di collegamenti a raggio nazionale vedi Delle Chiaie, Galatà e ultimi gli arresti di Francesco Rovella e Leone Di Bella, indicati come complici di Pierluigi Concutelli, il killer che ha ucciso il giudice Occorsio.

Intanto Sebastiano Flores, che si era reso irreperibile, si è presentato al comando gruppo dei carabinieri di Catania, accompagnato dall'avvocato Nino Getaci. Subito è cominciato l'interrogatorio, che si prevede durerà a lungo.

Barri: Piccolo, un infiltrato del MSI nel MSI

Bari, 4 — Oggi al tribunale ci sono state 2 udienze per direttissima contro i fascisti. La prima nella terza sezione penale era contro squadristi accusati di aver compiuto attentati e fatto taglieggiamenti nelle bische clandestine. Il secondo processo invece è la terza udienza contro i

quindici accusati di ricostituzione del partito fascista. In quest'ultimo processo ieri sono stati ascoltati tutti gli imputati. Fra i tanti «non ricordo» «non ero a conoscenza dei fatti» (addirittura alcuni non si ricordavano reati da loro commessi nonostante fossero stati scoperti con le mani nel sacco dalla polizia e dai carabinieri: la devastazione con il tritolo e benzina della sede dei radicali, le aggressioni e gli appostamenti sotto le case dei compagni). Di una cosa però sono stati tutti sicuri: Giuseppe Piccolo uno degli assassini del compagno Benedetto Petrone, ancora latitante, è «un infiltrato nel MSI, e alcuni anni fa si era distinto per avere aggredito alcuni esponenti missini». Queste le menzogne che i fascisti hanno ripetuto in aula, menzogne già dette subito dopo l'assassinio di Petrone, nel tentativo di scaricare tutte le responsabilità dell'omicidio e dei reati di cui sono accusati, unicamente su un fascista che anche dalla stampa locale viene presentato come un individuo ambiguo e addirittura anni fa legato a Lotta Continua. Questo è quanto di più falso si può dire. Il Piccolo non è stato mai di LC; tutte le volte che ha tentato di infiltrarsi nella sinistra rivoluzionaria è stato respinto energicamente.

Dopo l'assassinio del compagno Mauro Larghi è la seconda testimonianza dei crimini che vengono compiuti dai «sanitari» di S. Vittore. Il compagno avvocato Spazzali ha richiesto che venga immediatamente trasferito in clinica.

Domani 5 ci sarà la decisione definitiva sullo sciopero generale. Intanto CGIL CISL e UIL sono passate agli insulti feroci. Aveva cominciato Carniti contro la CGIL prima di Natale, ora è la volta di Ravenna, il socialista della UIL: «lo sciopero non sarà contro Andreotti» ha dichiarato ieri.

Paese Sera lo ha trattato malissimo, e oggi l'ufficio stampa della UIL accusa «con indignazione» il quotidiano del PCI di «sistematica disinformazione» e ironizza su tutti quei dirigenti del PCI e della CGIL che fino a ieri pompavano Andreotti e che ora hanno cambiato idea. Non c'è dubbio che al centro delle attenzioni dei sindacati non ci sia l'interesse dei lavoratori.

Milano, 3 — Giovanbattista Miagostovich in carcere a San Vittore da 2 anni ed accusato di partecipazione alle Brigate Rosse sta perdendo una mano: ferito a coltellate l'anno scorso in cella da 5 detenuti ha pochissime probabilità di salvare l'arto dalla cancrena.

Dopo l'assassinio del compagno Mauro Larghi è la seconda testimonianza dei crimini che vengono compiuti dai «sanitari» di S. Vittore. Il compagno avvocato Spazzali ha richiesto che venga immediatamente trasferito in clinica.

Bari: Piccolo, un infiltrato del MSI nel MSI

Bari, 4 — Oggi al tribunale ci sono state 2 udienze per direttissima contro i fascisti. La prima nella terza sezione penale era contro squadristi accusati di aver compiuto attentati e fatto taglieggiamenti nelle bische clandestine. Il secondo processo invece è la terza udienza contro i

quindici accusati di ricostituzione del partito fascista. In quest'ultimo processo ieri sono stati ascoltati tutti gli imputati. Fra i tanti «non ricordo» «non ero a conoscenza dei fatti» (addirittura alcuni non si ricordavano reati da loro commessi nonostante fossero stati scoperti con le mani nel sacco dalla polizia e dai carabinieri: la devastazione con il tritolo e benzina della sede dei radicali, le aggressioni e gli appostamenti sotto le case dei compagni). Di una cosa però sono stati tutti sicuri: Giuseppe Piccolo uno degli assassini del compagno Benedetto Petrone, ancora latitante, è «un infiltrato nel MSI, e alcuni anni fa si era distinto per avere aggredito alcuni esponenti missini».

Queste le menzogne che i fascisti hanno ripetuto in aula, menzogne già dette subito dopo l'assassinio di Petrone, nel tentativo di scaricare tutte le responsabilità dell'omicidio e dei reati di cui sono accusati, unicamente su un fascista che anche dalla stampa locale viene presentato come un individuo ambiguo e addirittura anni fa legato a Lotta Continua. Questo è quanto di più falso si può dire. Il Piccolo non è stato mai di LC; tutte le volte che ha tentato di infiltrarsi nella sinistra rivoluzionaria è stato respinto energicamente.

Dopo l'assassinio del compagno Mauro Larghi è la seconda testimonianza dei crimini che vengono compiuti dai «sanitari» di S. Vittore. Il compagno avvocato Spazzali ha richiesto che venga immediatamente trasferito in clinica.

Domani 5 ci sarà la decisione definitiva sullo sciopero generale. Intanto CGIL CISL e UIL sono passate agli insulti feroci. Aveva cominciato Carniti contro la CGIL prima di Natale, ora è la volta di Ravenna, il socialista della UIL: «lo sciopero non sarà contro Andreotti» ha dichiarato ieri.

Paese Sera lo ha trattato malissimo, e oggi l'ufficio stampa della UIL accusa «con indignazione» il quotidiano del PCI di «sistematica disinformazione» e ironizza su tutti quei dirigenti del PCI e della CGIL che fino a ieri pompavano Andreotti e che ora hanno cambiato idea. Non c'è dubbio che al centro delle attenzioni dei sindacati non ci sia l'interesse dei lavoratori.

Milano, 3 — Giovanbattista Miagostovich in carcere a San Vittore da 2 anni ed accusato di partecipazione alle Brigate Rosse sta perdendo una mano: ferito a coltellate l'anno scorso in cella da 5 detenuti ha pochissime probabilità di salvare l'arto dalla cancrena.

Dopo l'assassinio del compagno Mauro Larghi è la seconda testimonianza dei crimini che vengono compiuti dai «sanitari» di S. Vittore. Il compagno avvocato Spazzali ha richiesto che venga immediatamente trasferito in clinica.

PALERMO: UN LITRO D'ACQUA A 4.000 LIRE

I bollettini ufficiali continuano a parlare delle responsabilità del tempo che si ostina a non far piovere. Oramai dicono sconsolati tutti, persino un diluvio non modificerebbe la situazione: Palermo non ha acqua, nelle case proletarie, nei bassi dei quartieri, nelle case baracche che stanno accanto ai nuovi palazzi costruiti dalla mafia dell'edilizia negli anni del boom della corrente fanfaniana, non arriva niente neppure per lavarsi o per assicurare il minimo di norme igieniche. Nei giorni scorsi ci sono stati blocchi e manifestazioni. Nei quartieri ricchi, ma a scendere in piazza sono

gli abitanti dei bassi, nei palazzi di lusso o nuovi l'acqua arriva con le auto-clave, sempre poca, intendiamoci, ma le condizioni sono molto più drammatiche nelle zone povere. L'attenzione di tutti oggi, è spostata a Roma: il sindaco di Palermo Carmelo Scoma, il presidente dell'azienda municipalizzata dell'acquedotto, Vincenzo Manghi, Tecnici comunali e dell'azienda si sono incontrati con il presidente della Cassa del Mezzogiorno Servidio per discutere un finanziamento che garantisca la ripresa dei lavori e il pagamento al gruppo di aziende che sta realizzando un allaccia-

mento della rete idrica di Palermo a un bacino nelle vicinanze di Partinico. Si tratta delle imprese del consorzio Jato, sotto c'è una storia di ricorsi di altre imprese che furono a loro tempo escluse dagli appalti e che hanno presentato un ricorso al TAR del Lazio che ha bloccato i lavori.

Il presidente Servidio ha rivendicato alla cassa «un atteggiamento di pronto intervento» e comunque ha scaricato ogni responsabilità da quello che sta accadendo in Sicilia. E' stato chiesto il parere dell'avvocatura di stato per sciogliere i problemi connessi con la ripresa dei lavori: come

nei terremoti, qualcuno riuscirà anche a guadagnare da questa vicenda. Si parla di tanti lavori che si possono fare, pochi ricordano oggi le affermazioni degli anni passati, i progetti assurdi, le parole che hanno lasciato Palermo in una situazione inaccettabile, esposta alla possibilità, puntualmente verificatasi, di essere ridotta alla sete.

La speculazione in questi giorni «impazza»: un litro di acqua si paga fino a 4.000 lire. Si parla molto dei pozzi. In provincia di Palermo ce ne sono molti: di requisizione si comincia a discutere solo da poco tempo e vi si dimentica delle richie-

ste di municipalizzazione avanzate anni fa durante le lotte per l'acqua. Il deputato regionale democristiano Ravidà, presidente del consorzio delle cooperative agrumarie, ha detto che numerosi proprietari sono disposti a cedere l'acqua ai prezzi fissati dalla Commissione provinciale, se il Comune facesse loro richiesta. Lo scaricabarile continua in una situazione che tutti sanno drammatica. Il caso di Palermo è clamoroso, ma in molti paesi della Sicilia e del Sud l'acqua è diventato un bene raro. Non si tratta solo di sapere chi bisogna ringraziare, ma anche cosa bisogna fare subito

ALL'UNIDAL il governo non passa

5000 operaie e operai in corteo nel centro di Milano

Milano, 3 — 5.000 operaie e operai in piazza; una tensione politica che da mesi e mesi non si vedeva; una determinazione palpabile che il piano del governo non passerà che dovrà scontrarsi con la decisione di lotta dura di migliaia di operai. Questo il bilancio schematico della mobilitazione di questa mattina dei dipendenti della Motta-Alemagna, ora Unidal. C'erano proprio tutti: anche i figli degli operai che in oltre cento hanno aperto il corteo di oggi.

C'erano poi delegazioni da altre fabbriche, della Breda, della Recordati, Siemens, Falck, di tutte le fabbriche del settore alimentare della provincia di Milano. Non è stata una passeggiata rituale, come quelle (e sono tante) che in tutti questi mesi il sindacato ha fatto fare ai dipendenti Unidal:

adesso i nodi, cioè i risultati dei cedimenti sindacali, i risultati di quello che i sindacati hanno sempre chiamato «senso di responsabilità» (ma che invece non era altro che una politica di collaborazione alle manovre finanziarie della direzione e del governo), sono venuti al pettine. Non a caso tutti gli slogan erano esclusivamente contro il governo. Non a caso il comizio di L. De Carlini è stato seguito in un silenzio impressionante, minaccioso.

Anche De Carlini si è accorto di questa tensione collettiva: ne è venuto fuori un comizio duro, che cercava di cancellare l'immagine di un segretario della Camera del Lavoro che nel passato schedò gli «estremisti», e che è soprannominato — Easj Rider — per la sua morbosa propensione alla mobi-

lità selvaggia degli operai italiani. Ogni passaggio del suo comizio che esprimeva volontà di farla finita, di passare alla lotta dura, di non accettare ulteriori dilazioni da parte del governo, era inter-

rotta da scroscianti applausi. Nessun applauso, anzi, quando Easj-Rider, si è rammaricato dell'assenza della Democrazia Cristiana nella mobilitazione, aggiungendo che prima o poi anche lei dovrà aderire a questa lotta, magari con Bisaglia che tiene il comizio... perché senza di lei tutto è più difficile. In conclusione ha promesso che si passerà anche all'autogestione se questo sarà necessario, che il sindacato è «pronto a tutto. I toni duri del sindacato sono lo specchio distorto del clima che oggi si respirava in piazza: se nell'incontro di oggi con il governo non verranno fuori proposte che garantiranno posto di lavoro e salario a tutti gli 8.700 dipendenti, nuove iniziative di lotta dura sono in preparazione.

Ultime cose: nel corteo c'era anche una banda che ha sollevato ulteriormente gli animi e la combattività dei presenti; davanti agli uffici dell'Intersind c'era il solito schieramento provocatorio di polizia.

I compagni Franco Secchi e Giovanni Poba sono stati condannati dal tribunale di Oristano a tre anni di galera e mezzo milione di multa. Erano stati arrestati al confine tra Olanda e Germania ed accusati di trasporto di armi. Sono stati subito trasferiti a Torino dove saranno processati anche per costituzione di banda armata.

Oggi i lavoratori dei porti italiani attueranno il boicottaggio delle navi battenti bandiera cilena che attraccheranno ai nostri porti. La protesta indetta dalla FULP è una condanna, alla quale idealmente aderiscono tutti i lavoratori italiani, del referendum voluto dal generale Pinochet in una nazione dove sono negate le libertà elementari.

ILTE: più di metà della fabbrica partecipa al corteo

Torino: grande manifestazione per l'occupazione

Migliaia di volantini sono stati distribuiti tra i passanti che hanno seguito con attenzione e solidarietà il passaggio del corteo, rumoroso in un modo incredibile.

La lotta alla Ilte è partita quindici giorni fa soprattutto per rispondere alle richieste dell'azienda che prevedono taglio ai salari, riduzione dei posti di lavoro (si vogliono eliminare altri 74 posti con prepensionamenti ed autoliquidazioni) e aumento del costo dei servizi sociali in fabbrica.

Al contrario la piattaforma sindacale richiede lo sblocco del turn-over in due anni di blocco l'occupazione alla Ilte è scesa di 160 lavoratori, l'aumento degli organici di reparto e «nuovi indirizzi produttivi». In pratica in questo periodo si sta arrivando ad una resa dei conti tra i lavoratori e l'azienda, che da due anni sta portando avanti una politica di attacco agli operai attra-

Torino, 3 — Alla messa in cassa integrazione a zero ore del reparto rotative-telefoni, i lavoratori della Ilte di Moncalieri, la più grande tipografia italiana, hanno risposto con lo sciopero generale della fabbrica e con una manifestazione nel centro di Torino. La partecipazione è stata enorme: su 1.774 operai sui tre turni, circa un migliaio sono scesi in piazza stamattina, rag-

giungendo prima l'Intersind (la Ilte è una fabbrica a Partecipazione Statale) e poi la sede della Regione, per manifestare al potere pubblico la volontà di lotta per l'occupazione. «Siamo tanti, più della metà» si dicevano allegramente i compagni. Numerosissime anche le donne, con le loro bandiere rosse, con i simboli femministi.

Infatti, dopo aver attuato un'ora di sciopero al giorno con il blocco del lavoro non finito che va fuori dalla fabbrica per essere completato (mentre ci sono impianti ed operai fermi dentro, che sarebbero in grado di farlo) il CdF ha deciso di proporre l'inasprimento della lotta a partire dalla manifestazione di oggi.

Per i prossimi giorni sono previsti scioperi articolati, iniziative esterne alla fabbrica come una conferenza stampa e l'incontro con i partiti, e c'è la proposta per il giorno 13 di manifestare alla pretura di Moncalieri in occasione del processo per le lettere di diffida.

Alcuni compagni sottolineano: «la rilevanza di questa lotta oggi è

verso una forte mobilità interna, l'uso selvaggio dello straordinario e portando fuori interesse fasi di lavorazione in piccole e medie aziende, dove fiorisce il sottosalario e il supersfruttamento. V'è da aggiungere che tutto questo viene dopo che la Ilte ha speso cinquanta miliardi per costruire uno dei più moderni stabilimenti d'Europa che, nelle dichiarazioni dei dirigenti, doveva occupare dalle 3 mila alle 5 mila

persone. Oggi, invece, proprio a causa della ristrutturazione interna, mobilità, straordinari e lavori fuori, lo sfruttamento degli impianti non supera il 60-70%. Questa situazione è anomala e propria della Ilte, se si considera che nonostante la crisi e la recessione tutte le altre aziende grafiche non conoscono difficoltà di questo tipo.

Di fatto la Ilte è un'azienda economicamente

«sana», però gli operai stanno pagando le speculazioni finanziarie e gli sprechi della direzione.

La messa in cassa integrazione di questi giorni segue le lettere di diffida, inviate a decine e decine di operai, per «blocco delle merci». La messa in cassa integrazione è strumentale perché il lavoro c'è e tende a dividere il movimento in una fase di lotta crescente.

DECISIONE RINVIATA A OTTANA?

Mentre scriviamo nello stabilimento di Ottana è in corso l'assemblea che deve discutere l'ipotesi di accordo avanzata durante la riunione al Ministero del Bilancio. Nei giorni passati il Consiglio di fabbrica, praticamente riunito in permanenza, non è arrivato ad una conclusione unitaria e all'assemblea non si presenta con una decisione già stabilita, ma presenta a tutti gli operai le varie ipotesi. Purtroppo, per motivi telefonici non siamo riusciti a metterci in contatto con gli operai di Ottana; le cose che scriviamo sono derivate da notizie di agenzia che come si sa sono molto parziali. I sindacati sono favorevoli ad accettare l'accordo che prevede la cassa integrazione per più di 600 operai. In fabbrica la discussione era stata nei giorni scorsi molto vivace; molti operai avevano espresso la propria opposizione

a questo accordo. Per molti compagni la cassa integrazione non ha nessuna giustificazione neppure dal punto di vista dell'azienda se non nella volontà di colpire la forza operaia e preparare sull'onda di una grave divisione misure molto più pesanti di ristrutturazione e smobilitazione. Questi i termini della discussione che ha visto anche operai del PCI pronunciarsi contro la cassa integrazione e l'accordo. L'Ansa fa l'ipotesi di un rinvio di ogni decisione anche dopo l'assemblea di oggi: l'agenzia dice che probabilmente verrà deciso di fare assemblee di reparto. Non sappiamo che fondamento abbia questa voce. Il sindacato è certamente fortemente impegnato a tentare di far passare l'accordo e probabilmente se non c'è la possibilità di farlo passare oggi vorrà rinviare. Pubblicheremo domani un ampio resoconto.



data da tre fatti. Innanzitutto riuscire a sfondare sul turn-over vuol dire rompere il muro padronale Intersind - Confindustria sul problema della occupazione. L'altro è un dato di rilevanza politica, cioè se in questo momento l'accordo DC - PCI si stia disgregando e se questo dia un certo spazio alle lotte, anche se il PCI tende a controllare come una forma di pressione e come sostegno al proprio progetto politico di «governo di unità nazionale». Che vorrebbero poi dire una cappa per bloccare ogni lotta e ogni forma di opposizione operaia ai sacrifici.

Il terzo è l'atteggiamento operaio di fondo che c'è oggi. La frase che più si sente in fabbrica è «siamo nel ballo e bisogna ballare sino in fondo», cioè non ci sono mezze misure nella lotta, c'è la riappropriazione del fatto che gli operai hanno la possibilità di conquistarsi le cose con la lotta e non con gli accordi di governo; e c'è inoltre una differenza di fondo rispetto alla dirigenza sindacale, che durante la lotta è particolarmente «tenuta d'occhio» dagli operai.

Da parte nostra c'è l'esigenza di andare più a fondo nell'analisi delle lotte, per capire che cosa pensano gli operai e quale è il ruolo del PCI. Non basta dire che un corteo è bello.

I compagni dicono «non basta capire se la minestra è cotta, bisogna anche sapere di quali ingredienti è fatta e quali sono i cuochi».

Su questi problemi interverremo più dettagliatamente nei prossimi giorni con un paginone che stiamo preparando con i compagni in fabbrica.

Cellula di Lotta Continua della Ilte

Ottavo e ultimo: referendum contro la legge sul finanziamento di regime ai partiti

I partiti del petrolio e dei 45 miliardi

Tutti sapevano che i padroni pagano i partiti, quasi tutti i partiti. Quelli di governo per ottenere leggi e decisioni favorevoli; i fascisti per fare quelle cose che gli organi di Stato ufficialmente non possono fare; e spesso pagano anche uomini e formazioni di sinistra per comprarne una qualche omertà.

Ci sarà chi ha le mani più sporche e chi le ha meno sporche: chi incassa i soldi direttamente dai petrolieri per una legge «pro petrolieri», e chi li incassa sotto forma di contributo ad una qualche fondazione o istituzione, o tramite gli Enti locali.

Probabilmente il PCI ha la coscienza relativamente più pulita, sotto questo profilo, mentre del PSI è meglio non parlare.

Tutti lo sapevano dunque. Ma quando nel 1974 gli scandali si fecero troppo grossi, i partiti decisero — praticamente all'unanimità — di correre ai ripari e di dare una risposta all'indignazione popolare sui vari fondi neri (dalla Montedison alle varie società petrolifere).

La risposta fu semplice: nel tempo record di pochi giorni venne varata una legge che prevede che i partiti possano servirsi direttamente dalla cassa dello Stato, senza tanti complimenti: 45 miliardi all'anno a carico del popolo.

«LADRI, LADRI!»

L'indignazione popolare fu enorme, anche se controllata e repressa dai partiti, che nella loro compatta omertà vedevano la migliore garanzia di chiudere velocemente il triste capitolo.

I liberali pensarono anche di cavalcare, in senso qualunquista, questa indignazione e promossero una raccolta di firme per un referendum abrogativo della nuova legge (la n. 195 del 1974, sul finanziamento pubblico ai partiti). Il fatto che riuscissero a raccogliere oltre centomila firme — pur squalificati come sono — è indicativo.

Troppo evidente era la vergogna che chi era sta-



to colto con le mani nel sacco potesse trasformare tranquillamente in legge la propria rapina, col pieno accordo di tutti i moralizzatori e predicatori delle «mani pulite».

Vediamo ora come funziona questa legge.

I partiti di sinistra erano finanziati tradizionalmente soprattutto dalle sottoscrizioni e dai contributi dei propri aderenti e simpatizzanti; con la nuova legge si introduceva una illusoria parità tra i partiti: nessuno doveva più avere i «fondi neri», tutti dovevano ricevere dallo Stato in proporzione della propria consistenza parlamentare, un contributo annuale ed un rimborso elettorale. Veniva celebrata dal PCI come la caduta di un'altra storica discriminazione: che tutti potessero vedere da chi e in nome di quali interessi venivano finanziati i partiti, che a tutti fosse assicurato un contributo pubblico, che tutti i partiti (parlamentari, si intende) ricevessero una specie di attestato di «parità» (se non politica, almeno bancaria). E' stata invece la cooptazione di tutti nella pari indennità: perché i padroni continuino a finanziare i democristiani, i fascisti, i

vari socialdemocratici e repubblicani di complemento, ma ora dobbiamo pagare tutti per foraggiare Almirante e gli altri.

Gli scandali continuano allegramente. Magari si cerca di non farsi scoprire.

Tutti i partiti sono uguali

I partiti della sinistra parlamentare, che denunciano il qualunquismo degli altri, non si sono scandalizzati per la legge sul finanziamento pubblico. Ma intanto sono stati loro a radicare in molti l'idea che davvero tutti i partiti sono uguali.

Non si distingue più tra ladri e meno ladri: tutti ora si devono servire delle forze comuni, e quel che è stato è stato. I partiti si trasformano ulteriormente in «organi di stato». Pretendono una dignità di prima classe, che invece non concedono ai gruppi di base, agli extraparlamentari, ai partiti non ortodossi, ai collettivi e circoli giovanili, alle associazioni popolari.

Il rapporto con le masse diventa secondario per cui la legittimità la si trova col rapporto con le istituzioni.

Il referendum

Noi non pensiamo che tutti i partiti siano uguali. A differenza dei radi-

cali, che coraggiosamente hanno rifiutato per il loro partito l'uso del finanziamento pubblico, noi lo abbiamo usato, presi dalla miseria. Ma dobbiamo lottare perché finisca questo sistema di finanziamento (e cooptazione), e perché ci siano soldi di gestione pubblica. Che non si debba perpetuare un regime di legalizzazione e di cristallizzazione dei rapporti di forza che si misurano alla cassa di Montecitorio invece che nelle fabbriche, nelle scuole, nella società.

In questo senso la nostra battaglia per il referendum abrogativo di questa legge è profondamente diversa da ogni posizione qualunquista, anzi è proprio contro il qualunquismo imposto e garantito da una vera e propria legge di regime che ci battiamo per questo referendum che è il più difficile da impedire. Non è pensabile che la Corte Costituzionale trovi il trucco adatto. Politicamente invece questo referendum rappresenta una battaglia più difficile di tutti gli altri. Difficile perché nella sinistra saranno tutti contrari. Ma bisogna vedere se i militanti di base, gli elettori, la gente è d'accordo. Sarà una verifica sorprendente.

17, estrazione del lotto

Referendum: non passa giorno che qualche pedina del fronte avversario non faccia una mossa. Il tramestio avviene su più piani. C'è il piano delle trattative politiche tese a realizzare leggi truffa, leggi peggiorative che dovrebbero rendere inattuabili i referendum.

E il PCI, naturalmente, non perde giorno per chiedere alla DC accordi rapidi, che — visto le posizioni democristiane — si può intuire di che pasta possono essere fatti. D'altronde non si vede come potrebbero uscire leggi realmente «nuove», migliorative, alla luce di trent'anni di conservazione e reazione su tutti i piani.

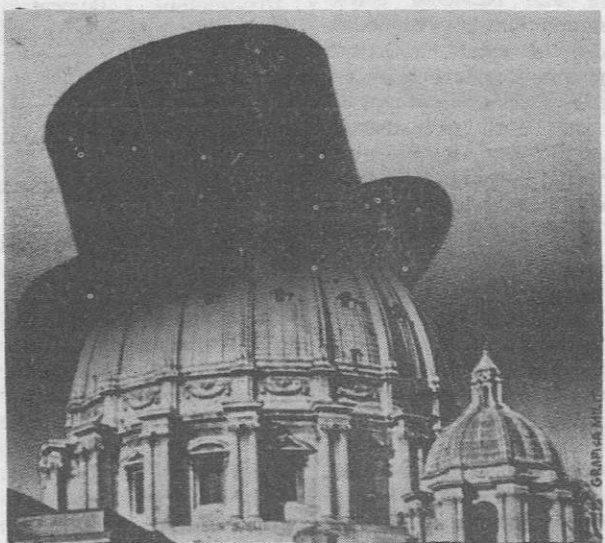
Ma l'intervento più ambizioso viene condotto nei confronti della Corte Costituzionale, che deve decidere ufficialmente il 17 gennaio ma che di fatto sta già decidendo. Il governo ha ripetuto in questi giorni, presso la Corte Costituzionale, lo stesso tipo di intervento che — tramite l'Avvocatura dello stato — era stato pesantemente fatto nei confronti della Cassazione.

Con quell'intervento, il governo aveva già ottenuto qualcosa: far dire alla

Cassazione che la Corte Costituzionale dovrebbe andare oltre nel suo giudizio sull'ammissibilità dei referendum — oltre, cioè, l'art. 75 della Costituzione — per giudicare, caso per caso, se le leggi che dovrebbero essere abrogate sono «costituzionalmente necessarie» ecc. E' questa una pretesa assurda, folle, anticostituzionale, ma intanto si lavora con questa. Qual'è il ragionamento ridicolo di queste nuove vestali della legge?

Dicono che alcune leggi devono essere mantenute, perché se decadono si crea un vuoto nell'ordinamento. Costituzionalmente necessario diventa allora il codice Rocco, anno 1931, o il finanziamento pubblico. E', come si vede, una follia. La Corte Costituzionale — cioè 15 persone — può creare un vuoto legislativo, quando dichiara anticostituzionale una legge. Il popolo no.

Non avendo di meglio, hanno dunque messo insieme quattro cavilli giuridici, assurdi ma non per questo meno pericolosi. Per questo è giusto far sentire la nostra voce e non farsi scappare, come dei poveretti, dei referendum che tanto danno fastidio al DC-PCI.



Abrogare il concordato

Un appello di democratici contro la revisione truffa

«Democratici, credenti, laici, contro la revisione truffa del Concordato clericofascista, per l'abrogazione, per un ampio e profondo confronto popolare».

Leonardo Sciascia, Alessandro Galante Garrone, Stefano Rodotà, Gerardo Lutte, Giorgio Benvenuto, Vittorio Foa, Guido Calogero, Giulio Girardi, Piero Brugnoli, Salvatore Frasca, Carlo Cassola, Camillo Benevento, Marco Bisceglia, Enzo Azzurro, Camilla Cederna, Marco Ramat, Bruno De Finetti, Giuseppe Tamburrano, Dacia Maraini, Mario Artali, Giangiacomo Migone, Massimo Salvadori, Adele Cambria, Giorgio Forattini, Marina Valcarengi, Fernanda Pivano, Cesare Medail, Luigi Compagnone, Renzo Paci, Massimo Teodori, Sandro Canestrini, Roberto Guiducci, Carlo Mussa Ivaldi, Agostino Viviani, Stefano Malatesta, Vincenzo Todesco, Loris Fortuna, Gabriella Parca, Rosario Mocciano, Stefano Agosti.

8: nuove adesioni

zione dell'8 gennaio ha rilasciato la seguente dichiarazione: «Ho già avuto modo di esprimere il mio giudizio sulle nuove norme sull'ordine pubblico: si tratta di norme incompatibili con la Costituzione che, se varate, rappresenteranno vere e proprie ferite, pericolose e non più reversibili, inferte al sistema di garanzie. Per questi motivi aderisco alla manifestazione di piazza San

Giovanni».

Gerardo Lutte, sacerdote, «Aderisco alla manifestazione dell'8. L'abrogazione del Concordato rappresenta l'unica strada per una vigorosa iniziativa popolare di confronto dialettico tra gli individui e le coscienze, in cui troverà la condizione di isolamento e lo spirito di rinuncia in cui versano tanti cattolici italiani».

Stefano Rodotà aderendo

do alla manifestazione di piazza San Giovanni, ha rilasciato una dichiarazione circa la presa di posizione del presidente del consiglio Andreotti secondo il quale vi sono leggi «non sottoponibili a referendum in quanto creerebbero vuoti legislativi (riferendosi al Codice Rocco)»: «La tesi espressa da Andreotti è assolutamente insostenibile, senza nessun fondamento giuridico e contraria a quanto dettato dalla Costituzione repubblicana».



□ FREDDO E NEBBIA

Cari compagni, volevo scrivervi da un sacco di tempo (dalla lettera di ottobre di Cristiana) e finalmente mi sono decisa dopo aver letto le innumerevoli lettere di compagni e compagne che denunciavano la «disgregazione del mondo giovanile», il «quanto è difficile tra compagni» e «come sia più facile in discoteca».

Anch'io sono una compagna scazzata come molte altre, che vive in una città, Lecco, priva di ogni tipo di stimoli, culturali e politici, priva di occasioni e di luoghi di ritrovo (a parte una gelateria e una fiaschetteria). A Lecco c'è una mentalità molto chiusa e una freddezza quasi indescrivibile nei confronti di gente «nuova». Questa affermazione, purtroppo, è valida anche e soprattutto per i compagni.

Molto spesso capita che il «privato» entri in aperta contraddizione con il «politico», così in piazza e nelle assemblee si è compagni e nel privato, e soprattutto nelle relazioni sentimentali si è l'opposto. Allora vedi dei compagni che vanno a fare le feste nelle ville in montagna, che cercano una donna che sia bella, ma ciò che è più indispensabile è che sia «scema», non troppo per non fare brutta figura con gli altri, ma in modo che ti permetta di sentirti superiore.

Allora ti viene una rabbia di vivere in una situazione così schifosa, allora arrivi al punto di odiare le divise dei compagni, gli atteggiamenti e, come ha scritto un compagno, i «cioè», i «porcoddio», proprio perché non li senti patrimonio rivoluzionario e alternativo.

Allora ti viene ancora più rabbia quando leggi del suicidio del compagno

Massimo che è stato ucciso dai problemi che assillano i giovani, che è stato ucciso dalla violenza del sistema che vuole la disgregazione dei giovani, che vuole che si smetta di lottare, ma in parte è stato ucciso anche da tutti quei compagni che ti fanno violenza nel non «cagarti», facendo anche finire dei potenziali compagni tra gli «amarevoli» tentacoli dei ciellini. Allora non basta intitolare la scuola a Massimo, non basta fare collette per il funerale o fare un taze-bao: compagni, dovevamo pensarci prima.

Quello che dobbiamo fare è organizzarci per risolvere insieme questi problemi che vanno risolti non individualmente, poiché è impossibile, ma tutti insieme: dobbiamo discutere, proporre e quello che è più importante fare.

A questo punto ci saranno dei compagni che diranno che ci sono dei problemi più importanti: i fascisti ritornano indisturbati a sparare per uccidere, migliaia di operai sono in cassa integrazione, l'accordo a sei, il compromesso storico... Sì, questi sono tutti dei problemi molto grandi e gravi, ma anche i problemi che coinvolgono il «privato» sono importanti: ricordiamoci che *uniti si vince*.

Una compagna prima scazzata, ma adesso incazzata

P. S. - Se volete pubblicare questa lettera, vi prego di farla in un giorno in cui non ci sia nebbia.

□ FINGERE DI STARE BENE

Ieri sera a Modena al Palazzo dello Sport c'era una festa di Radio Arianna, Radio che vuole essere di movimento ed in cui sono impegnati molti e diversi compagni. Ma non è questo il punto. Parecchia gente, viavai, il solito gnocco marcio e la solita pesante angoscia generalizzata. Le compagne a gruppetti, i clausi che invitano le ragazze con le gonne a fare le capriole i soliti spinelli, la solita musica che dovrebbe unire e liberare.

Insomma, da stare male. A questo punto alcune compagne dal palco denunciano pubblicamente un caso di violenza car-

nale messo in atto da un compagno lì presente e lo invitano ad uscire.

E' il putiferio. Questo risponde: «io, e chi avrei violentato "la cavalla"?». Esplode il caso singolo, noi compagne rifiutiamo questa logica e vogliamo che il discorso diventi nostro, generale investa ancora una volta tutte le violenze.

Chiediamo che i 3, dico 3, compagni che suonano smettano per parlarne, che tutti smettano di fingere di stare bene o semplicemente di riuscire a stare insieme così. I discorsi sono i soliti: «lasciateci fare della musica» (pessima tra l'altro) «io sono stato chiamato per suonare» «discutere qui non serve».

Si formano provocatori gruppetti che suonano e cantano a squarciagola per coprire l'assemblea formata sotto il palco. Esplode «istericamente» e mi metto a chiedere se loro sono compagni liberati, se leggono tutti i giorni Lotta Continua». So che è vero.

Ebbene per finire se le cose continuano così compagni è proprio tragico e anche noi donne non possiamo non tornare indietro. Ovunque ci hanno ormai costretto a difendere coi denti il lavoro salariato, le occupazioni delle fabbriche, delle case, produciamo le più bieche cose del vivere in famiglia, all'interno della manifestazione dei metalmeccanici alcuni cordoni facevano il simbolo femminista, quelli dietro vi infilavano le bandiere; non è un caso non è un episodio, fino a quando ci si ritaglierà le proprie isole felici, musica, spinello o scopata o rapporti belli con pochi amici o perlomeno si tenderà di farlo negando sempre ed ovunque di essere tutti interi non si farà un passo avanti.

Sono stanca di sentire dire a tutti che stanno male, comincio a pensare che i compagni maschi siano un po' stupidi se non riescono a capire che niente oramai può più essere fatto per gli altri né occupazioni, né feste, né circoli giovani. Che la loro impotenza è interamente politica, che qualsiasi livello di incoerenza nella loro vita, nella fabbrica nelle istituzioni nei partiti è uno scatto che fanno pa-

gare a tutto il movimento, a noi donne, a loro stessi.

Paola di Modena

□ LETTERA APERTA A «LA REPUBBLICA»

L'articolo apparso su «La Repubblica» del 29 dicembre a firma Marco Marozzi, ci è parso assai grave e in grado di generare equivoci che vorremmo avere la possibilità di dissipare dalle colonne di questo giornale che, in varie occasioni, abbiamo sentito vicino ai nostri sforzi nel chiedere giustizia, solo giustizia, per i nostri ragazzi in carcere da molti mesi in attesa di un processo che forse qualcuno ha paura di fare.

L'indifferenza di cui parla Marco Marozzi esiste soltanto, e nell'articolo non è affatto chiaro, da parte di coloro che, nella Magistratura bolognese e nel Partito Comunista, hanno voluto montare lo spettro di un Complotto ai danni della Città più libera d'Europa (forse del mondo) che non hanno saputo gestire e che si sgretola e cade nel ridicolo svelando ben altre contraddizioni.

Ben diverso è l'atteggiamento dei cittadini democratici di Bologna che hanno testimoniato solidarietà e impegno contro la faziosità di questa manovra.

L'indifferenza è quella della stampa di Regime, e vi comprendiamo il vostro inviato Marozzi che spesso ha disertato le iniziative prese in questi mesi e che scrive oggi forse solo dopo aver letto l'importante articolo di Giorgio Bocca sullo stesso problema ben più incisivo, intelligente e politicamente importante. Permetteteci qui di ricordare che più di mille cittadini hanno già firmato una petizione di solidarietà.

Quasi plebiscitaria è stata l'adesione di docenti universitari (anche iscritti al PCI); dalla facoltà di Giurisprudenza in particolare, alta si è levata la protesta nei confronti dell'uso distorto del «diritto» e di questa carcerazione preventiva che è già «pena» prima della condanna.

Il Partito Socialista ha preso ufficialmente posizione promuovendo un'iniziativa popolare perché sia riaperta l'inchiesta sulla uccisione di Francesco Lo Russo il cui assassino è stato prosciolto in istruttoria «per aver fatto legittimo uso delle armi» in omaggio alla non mai abbastanza deprecata legge Reale. Capitolo questo gravissimo che ha impedito e impedisce di far luce su chi in realtà ha ordito e ordisce quotidianamente «complotti» per trascinare l'Italia su un terreno di violenza per poi invocare «l'ordine a qualsiasi prezzo».

Di recente ad un dibattito indetto dal Partito Radicale a cui hanno assistito circa duemila persone, hanno partecipato tutte le forze della sinistra storica e no ad eccezione solo del PCI che avrebbe partecipato se fosse stata invitata anche la DC senza la quale di questi tem-



pi come è noto non fa più assolutamente nulla. Il dibattito si è concluso con la presentazione di una mozione unitaria che verrà proposta alla discussione in Consiglio Comunale e Regionale; la mozione esprime lo sdegno della parte sana della città per il modo incivile e anti-giuridico con cui viene condotta l'inchiesta.

Per concludere ci pare assolutamente ingiusto accusare la città di Bologna di «indifferenza» è vero al contrario che esiste lo sforzo da parte di un grande settore dell'opinione pubblica per infrangere il muro di omertà e di silenzio che chi comanda tenta di erigere intorno ai fatti di marzo.

Il Comitato dei genitori degli imputati per i fatti di marzo a Bologna



□ UN APPUNTAMENTO

Cari compagni,

noi sentiamo l'esigenza di convocare una riunione di tutti i compagni che fanno o hanno fatto riferimento a Lotta Continua a Pescara.

E' quasi un anno che le cose vanno avanti in un modo assurdo: riunioni di tre-quattro persone o anche di più, ma non si capisce che discorso comune le tiene legate.

Pensiamo che rispetto ad una serie di problemi (case, antifascismo, controinformazione) alcuni compagni si vogliono organizzare, ma spesso trovano grosse difficoltà nel farlo perché manca un di-

scorso politico generale.

Questo stato di cose favorisce da una parte il rifugio nell'intimismo (la mamma, la donna-l'uomo, il sonno) o peggio la fuga verso l'enunciazione di teorie dure che però nella pratica non danno alcun risultato.

E' questo un momento in cui noi ci siamo fermati per riflettere, la repressione ed il compromesso storico no!!! E' un momento in cui bisogna avere un minimo di discorso comune su alcuni punti, poiché la mancanza di esso favorisce posizioni personali, che alle volte scendono nel più bieco opportunismo.

Discutiamo della sede e dell'uso che vogliamo farne; se tenercela o chiuderla, se è giusto che il pagamento dell'affitto pesi sui soliti tre compagni o se invece debba essere ripartito tra tutti i compagni compresi quelli che per vari motivi non la usano.

Per cui pensiamo sia importante vedersi tutti sabato 7 gennaio alle ore 15 (puntuali) in sede; chiediamo a tutti di partecipare non solo per contarci ma per capire chi ancora si riconosce in un giornale, in una organizzazione che si chiama Lotta Continua e che è disposto ancora ad organizzarsi ed a lottare per «cambiare lo stato di cose presenti».

Pescara, 23-12-'77

3 compagni

Per Daniela di Pienza (LC 23.12.77) c'è un compagno di La Spezia che vorrebbe mettersi in contatto con te. Tel. Ivan 510077 di La Spezia ore ufficio.



È ARRIVATO UN BASTIMENTO CARICO, CARICO DI.....

Il settore della cantieristica occupa tra cantieri, arsenali e in dotto circa centomila lavoratori. E' una porzione non irrilevante di classe operaia, sottoposta al più duro attacco occupazionale verificatosi da sempre. I ritardi del sindacato, oltre a una linea confusa subalterna e senza prospettiva reale, ma anche quelli della sinistra rivoluzionaria, sui problemi della cantieristica, determinano una risposta operaia che è ancora tutta difensiva, in mancanza di obiettivi non illusori. Abbiamo sentito la necessità di portare un primo contributo parziale e settoriale (Monfalcone e Trieste), che è il frutto di riflessioni purtroppo ancora individuali e di abbozzi di discussione e di intervento non ancora sistematici. Certamente non sarà il paginone del giornale ad esaurire tutte le questioni, anzi, lo scopo di questi articoli è di sti-

molare, in assenza di altri canali di comunicazione, l'intervento e il contributo dei compagni delle altre realtà cantieristiche (Genova, Palermo, Marghera, Ancona, Livorno, Castellammare, ecc.). Mancano troppe informazioni, manca la ricostruzione dell'esperienza operaia, di quello che gli operai dei cantieri e degli arsenali hanno vissuto nelle varie specificità. Quando potremo confrontarci sulle rispettive analisi, sugli interventi e sulle esperienze concrete, dovremo andare a una riunione nazionale della sinistra di fabbrica dei cantieri per dare vita ad un coordinamento delle iniziative e a un minimo

di omogeneità nelle proposte che porteremo nei posti di lavoro. Allo scopo i compagni estensori del paginone si ripropongono come coordinatori della circolazione delle esperienze e delle proposte, nell'ottica di arrivare al coordinamento nazionale al più presto.

I nostri recapiti: Giorgio Trincas - Via Rossetti, 15 - 34125 Trieste; Giovanni Mancini - Via delle Vigne, 9/c - 34074 Monfalcone.

4. ITC. Sindacato, obiettivi

La vertenza della cantieristica, una di quelle sui grandi gruppi, è in piedi da nove mesi; ma una soluzione a breve termine non è prevedibile, anche se da cercare, soprattutto perché nel frattempo l'attacco padronale è venuto accentuandosi fortemente tanto che appare ormai chiaro alla coscienza di tutti il progetto di ridimensionamento dei cantieri. Dopo il lento ma costante diminuire della forza lavoro in vari cantieri e arsenali, attuato soprattutto con il blocco del turnover (che all'ITC di Monfalcone ha portato a ridurre i posti di lavoro di oltre 1.600 unità), il padrone di stato ha messo in cassa integrazione 1.500 operai tra il CNR di Palermo, il Breda di Porto Marghera e l'ITC di Monfalcone.

A Monfalcone da quando si sono profilate a fine settembre le lettere di cassa integrazione per 500 operai, l'FLM provinciale e il Coordinamento nazionale della cantieristica, forzati dal grave appesantirsi della situazione e quindi dal crescente malcontento della classe operaia, sono stati costretti ad assumere atteggiamenti più decisi che hanno portato a forme di lotta quasi sempre solo apparentemente più incisive; e ciò solo per poter avere un migliore controllo su una classe operaia sempre più sfiduciata e incalzata dalla gestione sindacale della vertenza. Le mobilitazioni frequenti quasi quotidiane, consistono in programmi e controllati cortei-processioni per le vie cittadine, verso le sedi delle istituzioni padronali e degli organismi di governo regionali e provinciali.

Numerosi sono stati i casi di pomperaggio e scontro tra i responsabili del PCI e gruppi sempre più consistenti di operai che in più situazioni volevano imporre metodi di lotta più duri e incisivi. Particolarmente attivi e pronti alla delazione e allo sputanamento quando le iniziative vengono proposte da un gruppo di operai che interviene, anche se saltuariamente, con propri volantini ottenendo sempre maggiori consensi. Chiamare la classe operaia, i lavoratori a lottare solo contro i Basilico, i Fanfani, in quanto dirigenti incapaci, è quanto meno mistificante. C'è un gioco delle parti fra governo e dirigenti delle PP.SS. per cui sono questi ultimi a fungere da battistrada al disegno complessivo del primo, e quindi alle esattezze che offuscano la capacità di risposte adeguate. Che la vertenza non si sblocchi perché è

voratori e del padrone, vuol dire per lo meno disarmare gli operai. I dirigenti sindacali conoscono bene le difficoltà esistenti, non ultima quella di tenere in tensione quotidianamente gli operai, soprattutto quelli messi in cassa integrazione. Non è certo a caso e non privo quindi di grande significato il fatto che se da una parte gli sforzi organizzativi del sindacato ottengono sempre minori consensi e partecipazione quando riguardano gli operai in cassa integrazione, dall'altra si assiste a imponenti manifestazioni unitarie quando queste permettono di esprimere tutta la forza e la volontà di lotta, come quella del 18 ottobre a Trieste e del 24 novembre a Monfalcone. Ma fin quando può durare questa volontà di lotta se non si individuano obiettivi credibili e praticabili? Fin quando può durare questa già così provata credibilità sindacale, che poi non è altro che una delega, forse ultimativa, degli operai alla loro organizzazione storica?

Di complicità si tratta quindi quando si continua a sventolare il mito del piano di settore mentre si sa perfettamente che il piano padronale con la politica dei piccoli passi sta andando avanti sulla base di provvedimenti precisi quali: la nuova organizzazione del lavoro (isole = mansioni), recupero tempi morti, mobilità, recupero dell'assenteismo e riduzione della manodopera (2.000-2.500 posti di lavoro in meno) attraverso un piano di previsione di cassa integrazione di 2.400 entro il 1978 (lo stesso piano ne prevede 2.000 a Sestri e 1.000 a Castellammare).

Di complicità si è trattato quando si è lasciato liberamente progettare e collaudare le « isole », quando non si è minimamente esercitato il tanto decantato « controllo sugli investimenti, allorché la direzione aziendale ha investito, e tanto, nei nuovi elaboratori e nell'automazione, che hanno fatto dell'ITC un modello di notevole interesse per i cantieri di tutto il mondo. Di complicità del sindacato e dei partiti riformisti quando all'ITC si è speso un miliardo per la procedura automatica di amministrazione e di controllo del personale affidata all'Italsiel, la famigerata ditta IRI di consulenza dell'informatica coinvolta nello scandalo del progetto Atena, quello della riforma tributaria. Eppure queste ed altre cose sono state denunciate, le esperienze degli operai, i massimi sistemi quando i contorni dei lavoratori vengono snobbati

1. La portata della crisi

E' un dato acquisito che l'industria cantieristica dei paesi capitalistici sia elefantica, con un'enorme sovraccapacità produttiva. Il settore cantieristico entrò in crisi quattro anni fa, dopo il «boom» del gigantismo messo alla costruzione delle superpetroliere. Schematicamente ed

erroneamente, anche nella sinistra, si è soliti far risalire il crollo delle commesse navali alla guerra del Kippur e alla conseguente crisi petrolifera. Certo, anche questo fattore ha la sua incidenza, ma fondamentalmente la crisi di sovrapproduzione dei cantieri navali dei paesi capitalistici riflette la contrazione del commercio mondiale, causata dalla recessione produttiva e dal tentativo protezionistico di ogni paese di ridurre le proprie importazioni. Analisi di mercato, studi organici commissionati dai grandi cantieri e da organismi finanziari indicano che una ripresa produttiva a livello mondiale non

potrà aversi prima di cinque anni. Lo scarso ritmo della ripresa congiunturale farà presumibilmente scivolare fino al 1985 la data dell'inversione di tendenza del mercato. In questa situazione si è scatenata una vera guerra commerciale tra i vari paesi produttori.

Finora tutti i tentativi di azione concordata a livello internazionale, al fine di una «razionalizzazione del settore e ad una ridefinizione, soprattutto quantitativa, dell'apparato produttivo esistente», sono risultati vani. I paesi della CEE a suo tempo minacciarono i giapponesi (47% della produzione mondiale) di ritorsioni, di imposizioni, di pesanti dazi doganali sulle loro navi acquistate da armatori europei, per dissuaderli dall'effettuare prezzi di dumping. Poi, però si sono adeguati, in tutti i paesi europei si sono rafforzati gli interventi statali e bancari a sostegno del credito navale.

2. L'attacco padronale all'occupazione

Al di là dei giochi finanziari a livello statale, dovunque il padronato ha agito con l'attacco diretto e generalizzato ai posti di lavoro. In Germania sono stati chiusi interi cantieri, ridimensionamenti notevoli sono stati effettuati un po' dovunque; nello stesso Giappone non sono andati per il sottile. In Italia gli attacchi all'occupazione sono stati meno pesanti, più striscianti. Certo da noi è ancora un poco difficile smantellare interi reparti produttivi come hanno fatto i giapponesi, e portarli in Corea del Sud dove l'operaio lavora 80 ore alla settimana a salario bassissimo; certo da noi è ancora un po' difficile chiudere di colpo un grosso cantiere come è avvenuto a Brenna (ma lì c'erano i turcalizzati del turn-over, il mancato assorbimento degli operai di molte ditte di appalto, hanno determinato una certa riduzione dell'occupazione anche nei nostri cantieri. La messa in cassa integrazione di centinaia di operai al CNR di Palermo, alla Breda di

ne industriale. Tutta la vertenza sulla navalmeccanica, aperta da ormai 9 mesi, punta alla definizione di questo piano di settore. Quali i suoi contenuti? Quali i suoi riflessi sull'occupazione? Tutto è nella nebbia. Ciò di cui si può avere la massima certezza (ed è per questo che l'FLM non ne parla) è che un piano di settore all'interno della 675 (legge dell'accordo a sei sulla riconversione industriale) non potrà sottrarsi alla logica alla quale tutta la legge è ispirata e che recentemente è stata riaffermata nella prima relazione del CIPI (Commissione Interministeriale Politica Industriale), e cioè quella del rafforzamento delle aziende «sane» e con «salde prospettive» e del «ridimensionamento» di quelle in crisi — taglio dei rami secchi —. Di concreto quindi c'è che il padronato un suo piano lo ha e lo va lentamente e sornionamente concretizzando: riduzione della forza lavoro e della capacità produttiva all'interno di un programma di ristrutturazione che utilizzi e centralizzi

l'esperienza fatta soprattutto agli Italcantieri in tema di utilizzo di nuova tecnologia e di nuove forme di organizzazione del lavoro: chiusura e ridimensionamento degli arsenali di riparazione; riacquisizione del pieno utilizzo della forza lavoro rompendo la «rigidità operaia». Che la situazione sia estremamente pesante, che non si intravedano soluzioni a breve termine, che l'impostazione sindacale mostri la corda è oggigiorno nella coscienza di tutti i lavoratori. Nel sindacato va facendosi strada una ipotesi protezionistica. Quei settori che la sostengono partono dal dato reale che l'Italia è enormemente deficitaria nella bilancia dei conti (400 miliardi nel '76), che ha una flotta inadeguata alle sue esigenze, che adeguare questa flotta determinerebbe non solo la salvaguardia ma l'ampliamento della base produttiva. Allo scopo chiedono un piano di settore che termini una domanda rispondente al completamento e al riarmamento della flotta nazionale, e finanziamenti agli armatori e

ai cantieri purché finalizzati al piano di settore stesso.

All'interno delle compatibilità capitalistiche e delle sue esigenze, per la cantieristica può essere trovata una soluzione tanto valida per pochi anni e comunque parziale; i nodi verrebbero al pettine con un carattere più esplosivo; non prenderne coscienza, non volerlo ammettere, significa illudere gli operai e presentarli disarmati a quelle scadenze. Detto di passata, un «piano di settore» per una flotta nazionale è un'ipotesi che somiglia al tipo di soluzioni adottate dalla Polonia e dalla Jugoslavia per la loro cantieristica. Come un «big» del sindacato triestino, qualcuno potrebbe pensare: «se le navi le fanno i polacchi e gli jugoslavi perché non dovremmo farle noi?». Vale la pena di ricordare che i meccanismi economici che governano le economie di quei paesi assomigliano poco alle leggi dell'economia capitalistica, con le quali noi dobbiamo ancora (1) fare i conti.

dirigenti delle PP.SS. per cui sono questi ultimi a fungere da battistrada al disegno complessivo del primo, e quindi alle esigenze che offuscano la capacità di risposte adeguate. Che la vertenza non si sblocchi perché è questo governo a volerlo e ad averne interesse, che prima di vedere sulla carta il «piano di settore» si voglia far passare il piano (in corso) di ridimensionamento della forza lavoro, sono realtà sulle quali bisogna andare a fare piena chiarezza e al più presto.

All'I.T.C. esiste il progetto di chiarato di mandare fino a 2.400 operai in cassa integrazione entro la fine del 1978. E quando la resistenza operaia fosse infiacchita da questo attacco lento ma sistematico, il padronato sarebbe disposto a discutere su come rendere la cantieristica italiana più competitiva. Lottare nella messianica attesa del «piano di settore», considerato la panacea di tutti i mali, del la-

ca coinvolta nello scandalo del progetto Atena, quello della riforma tributaria. Eppure queste ed altre cose sono state denunciate nei massimi sistemi quando i contadini, le esperienze degli operai, dei lavoratori vengono snobbati o bloccati prima che circolino, solo perché non ripetono pedissequamente le formule rituali sugli investimenti e sulla programmazione democratica. Queste complicità e mistificazioni devono essere dimostrate e smascherate, e da questo bisogna partire per andare poi ad elaborare proposte credibili per la classe operaia.

I problemi sono tanti e complessi; nessuno ha la linea per la cantieristica da domani; anche i compagni del sindacato non hanno difficoltà ad ammettere tutta una serie di carenze di analisi e soprattutto di iniziative; molti, e non si tratta solo di compagni della sinistra rivoluzionaria, riescono a mettere in discussione il metodo e le proposte del sindacato a partire dall'esperienza che li coinvolge quotidianamente. C'è la possibilità di rimettere in discussione varie questioni; occorre farlo senza posizioni preconcepite né pregiudiziali principi antisindacali, e soprattutto senza mitiche attese spontaneistiche. Occorre star dentro alle cose, organizzandoci anche all'esterno, facendo pesare le nostre posizioni in tutte le scadenze; è possibile noi ne siamo convinti, ma un coordinamento nazionale è indispensabile!

3. Qualche ipotesi propositiva

Il primo obiettivo è quello della difesa rigida dei posti di lavoro, rifiutando comunque la cassa integrazione, rifiutando la mobilità nel cantiere e tra i cantieri, bloccando seriamente gli straordinari. Obiettivo questo non certo facilmente raggiungibile ma che deve essere riproposto con la massima chiarezza e determinazione in quanto così si può dare una parte demistificante l'utopismo riformista del sindacato e del PCI smascherandone la subalterità di fatto alla logica padronale nel costringerli a prendere posizione chiara sui dati emergenti dallo strisciante piano padronale, dall'altra riproporre come unica alternativa reale l'obiettivo della riduzione dell'orario di lavoro, a partire dalla di-

scussione in fabbrica sui carichi di lavoro esistenti, dal controllo dei programmi produttivi, dalla messa in discussione fra gli operai di qualunque progetto di ristrutturazione impiantistica e organizzativa. Solo così inoltre potrebbe avere significato non solo dichiarativo e democraticistico sostenere che qualunque riconversione, qualunque «piano di settore», prima di essere sottoscritto dal sindacato va discusso in tutti i suoi aspetti e implicazioni fra la base operaia, e che nessun partito può essere delegato a far passare sulle teste dei lavoratori gli interessi superiori della «economia nazionale». (Su queste cose occorre, ce ne rendiamo perfettamente conto, un serio e approfondito confronto.)

Buon successo di pubblico. Domani iniziamo le prove per il 1978

Dobbiamo scrivere insieme un poema

27 milioni su 30. Ottimo! Ricominciamo senza esserci fermati

Sede di BOLOGNA

Piero Assicurazioni Generali 40.000, Operaio ENEL 5.000, Gigi 10.000, Stefano 2.000, Raccolti da Ivano 10.000.

Sede di BERGAMO

Emanuele e Giampiero 50.000.

Sede di MILANO

Raccogliendo un poco al giorno levi il deficit di turno: napoletani a Milano 15.050, Serafino delegato Pirelli 8.500, Enzo dell'ACNA 8.000, Un compagno allo spettacolo della Palazzina Liberty il 1° gennaio 10.000.

Sez. ENI: S. Donato: alla SNAM Progetti: Umberto 50.000, Un disco non pagato 6.600, Antonio D. 10.000, Marcello 50.000, Vendendo il giornale 28.250; All'Anic: Antonio 5.000, Antonio e Giuseppe 50.000, Compagni ANIC 27.000; Alla SAIPEM: Mariella 20.000, Franca 30.000; Ai laboratori: Giuliano 10.000.

Sede di TREVISO

Sez. Conegliano: Gianni C. 10.000, Gianni S. 5.000, Nello 30.000, Franco portaflettere con le mance 26.000, Donatella 5.000, Anna 10.000, Mauro dalla Zoppas 1.000.

Sede di PADOVA

Lorenzo 30.000.

Sede di Trento

Alberto 20.000, Sergio 10.000, Roberto 2.000, Un edile 10.000, I compagni di Calceranica al Lago 20.000.

Sede di TORINO

Sez. Arpignano: Cellula Michele 60.000, Carrozzeria Mirafiori Orbassano: Mario, Pietro, Paolo e Claudio 21.000.

Sede di ROMA

I compagni di Piazza Sempione 13.500, I Compagni di piazza Irnerio 8.000.

Sez. Trullo 10.000.

Sede di ROVIGO

I compagni di Castelmassa letto e fatto 40.000.

Sede di FORLÌ

Sez. Cesena: Franco e Maurizio 10.000, Mauro A. 20.000, Walter D. 20.000, Walter R. 10.000, Mao 10.000, Fabrizio 10.000.

Sede di LA SPEZIA

I compagni lettori di Ceparana 33.000.

Sede di CAGLIARI

I compagni di Guspini 34.000.

Contributi individuali

Tre compagne - Roma 25.000, Luigi - Roma 10.000, Renza - Torino 200.000, Compagni del movimento - Olivadi (CZ) 5.600, Da operai Enel Vigevano e Varallo 20.000, 13° Marco e Sandra, due compagni che si sentono in colpa 30.000, Rodolfo - Forlì, vorrei che LC visse e migliorasse 7.000, Alessandro - Bologna, per scioperi non effettuati prima del 2-12, per mostrare il mio dissenso sindacale e premere sullo sciopero del 2, ora allineato, pure scettico 28.000, Compagni corso per cuochi di Ferrara 13.500, Letto e fatto, Massimo - Rimini 5.000, Giorgio - Bologna 5.000, Tonino - Roma, perché continui a soffiare il vento 5.000, Compagni tedeschi 10.000, Roberto - Roma 5.000, Simone - Roma 5.000, Paolo - Colferro, Rompiamo il culo ai padroni, ai fascisti e ai riformisti, saluti comunisti 1.000, Pensato e fatto, un compagno autonomo - Roma 5.000, Circolo compagni di Montefiascone 4.000, Un gruppo di giovani - Ripa di Versilia 26.000, Pierpaolo, perché il giornale esca a 16 pagine 2.000, Con la speranza che ce la facciate, un gruppo di compagni di ingegneria di Cagliari 7.500, Franco A. - Pistoia 20.000, Vendendo il giornale il 2-12, compagni del Giorgi, avanti così 17.000,

Valeria e Michele - Venezia 6.000, LC deve vivere, coraggio ce la faremo 5.000, Luciana - Verona 10.000, Laura, Rossella, Cristina, Sergio - Recanati 10.000, Tre compagni, letto e fatto 15.000, Burloni - Torino 30.000, Istituto Profess. Alberghiero - Rimini 23.500, Roberto 1.500, 2 dei 900 Gigi e Sara 25.500, Antonio - Nocera 100.000, Carlo - Centocelle 10.000, Itis - Lagrange 5.000, Massimo e Valentino, raccolti a Magistero 3.000, Franca - Roma 10.000, Un compagno di LC emigrato in Venezuela 6.000, Sonia e Berto - Padova, sono pochi ma insieme ad altri salveranno LC 4.000, Tommaso - Modugno 5.000, Marina - Firenze 2.000, Roby - Lovere 2.000, Una compagna di Lecco 5.000, Carlo e la Banda dei 4 10.000, Peppino - Monte S. Angelo, letto e fatto 6.000, Pino, Erminia, Peppe, Anna, Gianni, Pasqua, Mimmo, Ludovico, Enia - S. Maria Capua Vetere, vinte puntando sul rosso 10.000, Un compagno sardo perché il giornale continui a vivere 3.000, Alberto, compagno sardo, visto andamento raddoppio 2.500, Dino - Milano, letto e fatto + 1 5.000, Sergio B. - Cagliari, letto e fatto anche se in ritardo 10.000, Buba e Mara - Venezia 15.000, Bruno P. - Genova 15.000, Luciano - Bologna 10.000, Gemma - Milano 25.000, Paolo - Lavis 32.000, Paolo G. - Torino 20.000, Gianfranco e Donatella - Palermo 5.000, Luigi C. - Roma 2.000, Babbo Natale - Pisa 2.500, Lidia - Tarquinia 2.500, Lillo 10.000, Riccardo A. - Lido di Camaiore 15.000, Un compagno medico contro la mafia bianca 50.000, Marco - Bologna 20.000, Tino - Cervia 10.000.

Totale 1.939.500

Tot. prec. 25.000.225

Tot. compl. 26.939.725

Pistoia: denunciate «Unità» e «Nazione»

«Provocatori esaltano i banditi». Ma era controinformazione sull'uccisione a freddo di Claudio Fistani, dopo una rapina

Pistoia, 3 — I compagni di Lotta Continua hanno presentato una querela alla Procura della Repubblica contro una serie di articoli apparsi sull'Unità e sulla Nazione, a proposito dell'uccisione del giovane rapinatore Claudio Fistani, avvenuta il 28 dicembre ad opera del vigile urbano Giuliano Biagioni, ex carabiniere.

I compagni, nei giorni scorsi, hanno distribuito volantini denunciando l'accaduto, chiedendo le dimissioni del vigile, del sindaco Bondelli, respingendo l'uso poliziesco dei vigili urbani che, invece, devono essere disarmati e impiegati per controllare i prezzi dei grossi commercianti, per fare il censimento delle case sfitte da requisire, per far pagare le tasse a chi non le paga.

Sono invece i commercianti del centro, gli speculatori, gli evasori ad applaudire all'operato del vigile Biagioni, uomini come

il deputato democristiano Mozelli (villa da un miliardo, non paga tasse) o il segretario DC Ivano Paci (villa fastosa, soldi in banca, niente tasse) hanno proposto una medaglia-premio. E il mazzo di fiori lasciato sul luogo dell'assassinio è stato rimosso ed è diventato motivo di scandalo per qualcuno, ma non certo per i lavoratori e i proletari.

«La Nazione» aveva scritto che i compagni «avevano inveito contro il vigile che, secondo loro, aveva ucciso chi rubava per il popolo», che sul luogo dove Claudio Fistani è morto c'era scritto «qui è morto un eroe». «L'Unità», dal canto suo, riportava le seguenti notizie: «Folli volantini definiscono il criminale un eroe»; «gli extraparlamentari in piazza Duomo distribuivano volantini con scritte, definendo il colpo alla banca un esproprio proletario» e ancora: «provocatori a Pistoia, esaltano i banditi e insultano la giunta». Tutto falso. Bugie per non rispondere ad una precisa denuncia. Non bastano le minacce, i manifesti staccati da vigili e

poliziotti, per convincere la gente che è giusto ammazzare a freddo alle spalle un proletario di 30 anni, reo di aver rubato un sacchetto di denaro, mettendolo oltretutto a repentaglio la vita di chi passava.

Controcorrente

Il primo San Silvestro da esuli lo abbiamo già trascorso l'altro ieri a Torino. La città era completamente in mano al Fuori, al Lambda, al Cosr (collettivo omosessuale della sinistra rivoluzionaria) e alle Brigate femminili (si fa per dire). Saffo, che facevano gran festa, una festa gay, per celebrare il loro controcapodanno.

Ma perché contro, poi? Il controcapodanno è ormai quello nostro, di povera minoranza silenziosa, ridotta alla clandestinità come i carbonari, ma senza neanche poter intonare il «va' fuori d'Italia, va' fuori stranieri» perché il Fuori è dentro, e gli stranieri siamo noi, gli esclusi dalla gayezza.

(da «Il Giornale Nuovo» del 3 gennaio 1978)

Si sa, ancora esistono. Sono lontani i tempi in cui i parchi, i cinemini erano infestati da coppie di «normali», lontani i tempi in cui i maschi si ritrovavano nei bar a mostrare le foto delle loro conquiste femminili (sic!).

Ormai si ritrovano negli oscuri appartamenti in quel luogo di perversione choamata famiglia, nelle cantine, come carbonari e malfattori per educare un'ingenua fanciulla non importa se consenziente sui peccaminosi piaceri della normalità.

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

○ COMO

Chi vuole partecipare alla manifestazione dell'8 gennaio a Roma, si rivolga alla sede di LC di piazza Roma 52 oppure telefoni al 279496 tutte le sere dalle 18,30 alle 19,30.

○ MILANO

Sabato 14 e domenica 15 si terrà il Centro Internazionale di Brera — Via Formentini 10 il 1. Convegno Nazionale delle Operatrici delle Arti visive sul tema: Donna Arte e Società. Il convegno è aperto a tutti. Per informazioni telefonare a Fernanda 02-4981435 - 8394785 oppure a Milli 0332/235909.

Giovedì 5 alle ore 18 nella sede di via De Cristoforis, riunione provinciale e operaia. Ogd: preparazione di una riunione operaia nazionale in vista dello sciopero generale.

○ CASERTA

Mercoledì alle ore 18 attivo in sede. Ogd: il giornale e la manifestazione dell'8.

○ VIAREGGIO

Mercoledì 4 alle ore 21 in via Veneto 98, riunione dei 17 imputati con gli avvocati per il processo del 9 gennaio sul blocco ferroviario.

○ NUORO

Per i familiari dei compagni detenuti nel lager di Nuoro

Le compagne/i di Nuoro sapute le enormi difficoltà a cui vanno incontro i familiari di compagni detenuti, garantiscono nei limiti delle loro disponibilità tutta l'ospitalità e l'aiuto necessari. Tel. 0784-30.968.

○ TREVISO

Giovedì 5 alle ore 17,30 in sede (via Gozzi), riunione dei compagni. Ogd: sciopero generale e movimento di opposizione.

○ LECCE

Urbanistica Democratica

Mercoledì 4 alle ore 17 a Palazzo Casto, aula seconda, primo piano, ci sarà il seguito della riunione per la formazione di un gruppo locale. Per informazioni telefonare a Salvatore 72.12.15.

○ CAGLIARI

Giovedì 5 alle ore 18,30 alle Scalette S. Teresa 20 riunione dei compagni per discutere sull'organizzazione e sui modi e forme di intervento sulla situazione politica attuale.

Non si ferma, gli sparano alla testa

Torino, 3 — Grande parata di pistoleri ieri pomeriggio nelle vie del centro di Torino. Quasi come ad un tragico appuntamento, ognuno ha dimostrato la propria «abilità» a sparare sui cittadini inermi. Hanno fatto fuoco tutti: vigili urbani, poliziotti, «cittadini dell'ordine». Risultato: un ragazzo di diciotto anni, Piermario Neirotti, ferito alla testa da un proiettile calibro 38 e solo miracolosamente vivo.

L'episodio assomiglia ad altri, che si succedono quotidianamente: una 500 ferma al semaforo, marmitta rumorosa, viene invitata a fermarsi da parte di una pattuglia di vigili. Il giovane autista riparte improvvisamente, viene inseguito e ripreso qualche traversa più avanti; questa volta il vigile ha la pistola in pugno. Pier Mario, incensurato, riparte spaventato. Due colpi, fortunatamente sull'asfalto. Accorrono volanti di PS in servizio nella zona e, senza saper-

ne niente, aprono il fuoco sulla 500. E' il solito sistema: un colpo in aria ed uno contro l'utilitaria. Quale il primo?

Anche questa volta colpi a vuoto e la 500 continua la sua corsa, ma ci pensa bene a fermarla un cittadino dell'ordine che, estratta la sua cal. 38 e presa accuratamente la mira, spara e colpisce alla testa il giovane. La corsa di Pier Mario è finita, ferito e piangente spiega di non essere un ladro.

«E' di un mio amico, di solito me la presta, adesso è a Firenze e l'ho presa sicuro che non aveva niente in contrario». Suo padre conferma la sua passione per le auto. Pier Mario che ha solo il foglio rosa era scappato. E' praticamente un miracolo che il colpo si sia conficcato nel cuoio cappelluto senza ledere organi vitali. La stessa fortuna non l'aveva avuta Bruno Cecchetti, ucciso da una pattuglia di CC l'11 marzo scorso a Torino.

I libri del no

Conversando con Dario Paccino

Domanda - Qual è stato il motivo determinante che ti ha indotto a dar vita ai Libri del No?

Risposta - La paura di non poter più pubblicare libri, si tratti di testi scritti da me, o da altri, ma che comunque ritengo utili, culturalmente, mettere in circolazione.

Non è per farti un complimento, ma tu hai al tuo attivo dei bestsellers, quali «Arrivano i nostri», «L'imbroglione ecologico», «Il diario di un provocatore»: come puoi pensare?...

Non parlo di emarginazione deliberata, e infatti svolgo regolare attività professionale. Vendo forza lavoro intellettuale, c'è chi la ritiene buona, e l'acquista. I guai incominciano quando mi vien richiesto lavoro che non dovrebbe essere merce. Prima...

Prima quando? Diciamo gli anni libertari, che abbiamo scambiato per una promettente aurora, ed era invece un fiammeggiante tramonto: il tramonto del libero mercato, che consentiva, nella sovrastruttura, con forme di repressione «tollerabili», contrapposizioni anche antagoniste. Poi è venuta la notte delle multinazionali, della ristrutturazione planetaria, la ghettizzazione, e addirittura la criminalizzazione di qualunque no antagonista, identificato con l'irrazionalità, il terrorismo (non quello di Stato, naturalmente), le potenze infernali. E allora è incominciata per me la schizofrenia, lo sdoppiamento fra il professionista che vende forza lavoro, e l'uomo che intende continuare a dire no, come ha sempre fatto per tutta la vita.

Chi l'ha capito, mi ha chiesto solo ed esclusivamente la mia merce professionale. Chi invece pensava che mi fossi reso conto ch'era scesa la notte, e perciò non era il caso di no antagonisti, ha continuato a sollecitarmi, con mio e suo imbarazzo quando eseguivo il lavoro commissionato, che allora il committente s'avvendeva che per «pubblicarmi» avrebbe dovuto inimicarsi il potere, quello nuovo, che ha il cervello di Asor Rosa, e il bastone di Pecchioli.

E così sono nati i Libri del No. Che cosa sono esattamente?

Se ti enumero le cinque serie in cui si spartiscono, capirai subito: rossa, di movimento; verde, creativa; blu, storia attualizzata; gialla, contro la scienza dei padroni; arancione, i movimenti di lotta nei vari paesi. I primi due libri, «Sceemi», (serie rossa), e «Il diario di un provocatore» (serie verde), sono usciti in giugno. Ora sono arrivati in libreria altri tre libri: uno verde, «Non c'era una volta» (l'antifavola, per porre le premesse di una nuova favolistica), e due blu, «La teppa all'assalto del cie-

lo» (la Comune di Parigi vista attraverso i giudizi della cultura ufficiale sulle lotte del tempo e su quelle dei primi sei mesi di quest'anno), e «o finché l'erba non smetterà di crescere e l'acqua di scorrere» (gli indiani d'America, che riaffermano, per il passato e il presente, la propria identità culturale). Da gennaio a giugno sono previsti altri sei libri, il primo dei quali «Santa Giovanna di Stambheim».

Una bella attività! Ma come hai fatto a mettere in piedi un'editrice, come fai a tirare avanti?

La stessa domanda che potrei rivolgere a voi di «Lotta Continua»: come avete fatto, come fate? Aspetto soggettivo a parte, mi pare un segno dei tempi. Ogni epoca ha la sua editoria. Nei miei anni freschi il no alternativo, organico al sistema, era la «Critica» di Benedetto Croce, e quello antagonista era clandestino. Ora, dove lo trovi il no alternativo che sia lontanamente confrontabile con la «Critica»? Il suo posto (non dico la sua funzione) è stato preso dal no antagonista, che può esprimersi alla luce del sole, a condizione che abbia gambe per camminare, pelle coriacea per resistere ai bastoni di Cossiga-Pecchioli,

e bastante humour per ridersela, nonostante la funerea austerità del suo segretario, di un PCI che, dopo aver liquidato tutto, da Marx a Lenin, recita «l'essere o il non essere» sul teschio di Gramsci. Io, che pur mentirei se dicessi di riconoscermi in voi, vedo in «Lotta Continua» e nel «Corriere della Sera» i due soli quotidiani per i quali valga la pena di impiegare il tempo necessario per leggerli, e sento che maggioritario non è l'organo di via Solferino, ma il vostro, sia pure, a mio parere, con una grande confusione, in parte soggettiva, in parte data dalla realtà stessa del movimento.

Ma allora la cultura «minoritaria», degli emarginati...

Lasciala ad Asor Rosa che, da buon transfuga, doveva pur inventare qualcosa per farsi perdonare i propri trascorsi. E ha inventato l'ombrello, il dualismo emarginati e garantiti che, sia pure in altri termini, c'era già ai tempi di Marx, e che non ha impedito allo stesso Marx di vedere che la contraddizione antagonista è una sola: quella fra sfruttati e sfruttatori.

Ma non pensi che anche tu, anche noi, siamo, come ruolo, degli intellettuali, e

quindi, in certo qual modo elementi di contraddizione?

Cointraddizione secondaria, che l'intellettuale, quello vero, è chi erudisce e media per il padrone. Io con i miei libri cerco di dar voce, senza sognarmi di mediare niente, a chi ne è stato espropriato dal monopolio dell'informazione e dalla così detta cultura. Da questo punto di vista, io non sono un intellettuale: mi limito a svolgere una funzione, sia pure schizofrenicamente, poiché in me convivono (per quella grande «volgarità» che è il pane) il professionista e il militante. Non sentendomi prigioniero di alcun ruolo, non vedo come possa mai trovarmi in contraddizioni insanabili con i compagni.

Così tu sei disposto a dar voce a tutti?

Ai ladri di Stato e a quelli privati, certamente no. Ma a tutti coloro che hanno un no antagonista, sì. Voi, per il semplice fatto che vi schierate per l'autonomia (con la «a» minuscola), dovrete averlo. Perché non lo verifichiamo con un Libro del No? Tanto meglio se venisse fuori un sacco di contraddizioni: la stessa elaborazione del libro rappresenterebbe un contributo per superarle, e ricreare altre più interessanti.



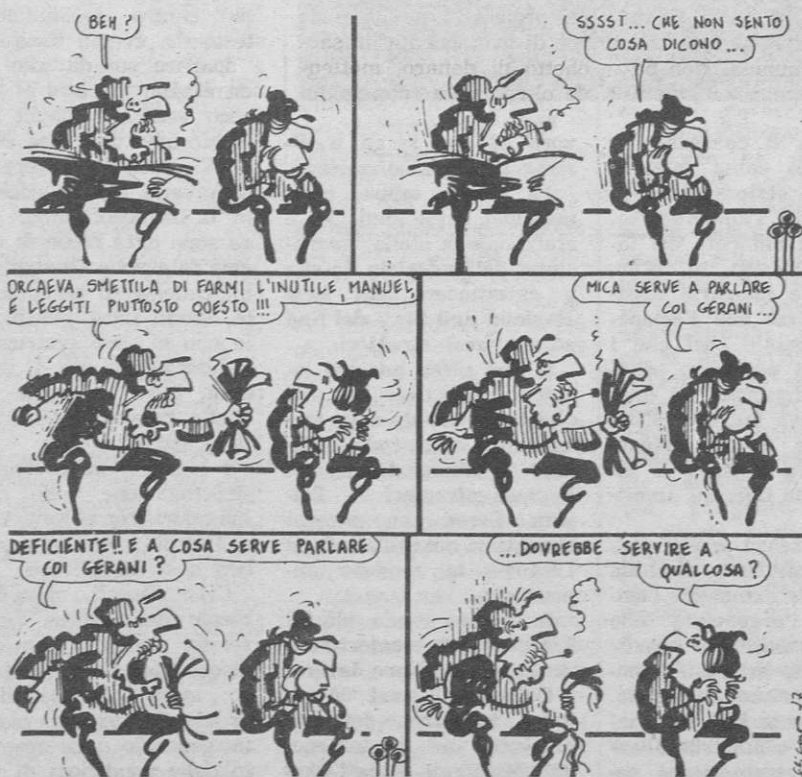
Renato Calligaro:

Ridateci il nemico!

Cronache 2, Feltrinelli, L. 1.300

Dopo «Cambia o non cambia?», un altro volume raccoglie le più recenti strip di Calligaro. «Ridateci il nemico!», ovvero: l'Italia dell'accordo a sei (ma anche del femminismo, del movimento del 77) vista dalla democristiana Donna Celeste, dall'operaio PCI (ma col «magone») Drete, da Nicola, e dagli altri personaggi di Calligaro (Manuel, il «giovane 77»; Giovanna, insegnante femminista; il Ragioniere, capitalista industriale; l'Ingegnere, funzionario di fabbrica reazionario, ecc.).

Dal libro, togliamo qualche strip.



Il metalmeccanico in bicicletta

Poulidor si è ritirato

A 42 anni, dopo 25 anni di professionismo (un primato da metalmeccanico) Raymond Poulidor è sceso di bicicletta e ha abbandonato le corse. Ha cominciato a correre sotto il regno di Bobet, nel periodo del tardo Coppi e l'ha concluso nel pieno tramonto di Merckx che ha 10 anni meno di lui. Si ritira con alcuni privilegi: un solido conto in banca, una fattoria e altre pro-

per intenderci) sono il risultato di grossi apparati, di una pianificazione, di uno scontro tra gruppi contrapposti. Certo le gambe ci vogliono, ma quelle Poulidor ce le aveva. Ci si dimentica di ricordarsi che arrivava secondo per pochi attimi in corse costruite su misura per Anquetil che rappresentava genio e sregolatezza. Tours con 3-4 tappe a cronometro per fare re-



prietà; insomma senza preoccupazioni per la vecchiaia (al contrario di un metalmeccanico). Nel baraccone della mitologia ciclistica Poulidor occupa un posto unico: praticamente a parte qualche classica (tra cui una bella Milano-Sanremo soffiata a Van Loy che le vinceva sempre tutte) non è mai riuscito a vincere. Ha corso 14 Tours, ha sfiorato il successo molte volte ma non ha mai neppure indossato la maglia gialla. In lui viene esaltata la lunghezza della carriera, la tenuta atletica, la modestia, la sfortuna.

Un campione mancato. I costruttori di personaggi hanno fatto del ciclismo lo sport della fatica (vera peraltro) accettata con spirito di sacrificio (basta pensare all'esaltazione nostrana di Gimondi), ma anche del genio, dell'impresa solitaria, della staccata individuale.

Una volta di Poulidor si diceva che gli mancava proprio l'intuizione, l'audacia. In realtà spesso il genio e la potenza (Merckx

cuperare a Jacot il tempo che perdeva regolarmente nelle salite, dove la potente squadra ai suoi ordini quasi nulla poteva. Poulidor aveva il pregio di non rassegnarsi mai, di non aver mai fatto, magari per non esserci riuscito, qualche spartizione che gli desse un po' di gloria (e naturalmente di ingaggi). I suoi secondi posti erano di lotte molto diversi da quelli di Baronechelli o di Moser che si fanno la guerra e per durare come miti hanno bisogno che nessuno dei due vinca. La mitologia ora si è riappropriata del vecchio corridore: sfortunato e lottatore, ma sempre al suo posto, allineato e disciplinato. Lui non sappiamo cosa ne pensi, ma a noi piace ricordarlo come l'unico corridore che invece di correre nella stanza d'albergo, raccontava ai bambini come era andata la corsa, che naturalmente aveva perduto. Aveva capito forse senza saperlo che il mito è una cosa seria, quando non c'è un apparato a coprirlo.

Programmi TV

MERCOLEDÌ 4 GENNAIO

RETE 1, alle ore 17,05 seconda parte di «Asterix e Cleopatra» di Goscinny e Uderzo. Obelix vince battaglie a suon di pietroni a spese questa volta degli Egiziani. Ore 20,40 «Il genio criminale di Mr. Reeder»;

RETE 2, ore 18,45, due ritorni graditi: «La famiglia Adams» e «Tarzan, il signore della giungla». Ore 22,00 «Cronaca», appunti sul lavoro in fabbrica, seconda parte. L'analisi, fatta dagli operai dei problemi quotidiani nelle varie fasi di una giornata di lavoro in fabbrica.

Un operaio ci scrive dagli Stati Uniti

MENTRE CARTER VIAGGIA...

A pochi isolati dalla gigantesca fabbrica dell'acciaio, a Youngstown - Ohio, un lavoratore in cassa integrazione racconta la sua storia.

«Mi han fatto credere per un po' di essere in testa alla corsa. Due anni fa, appena pagata la macchina, ho comprato la casa. Ho un bambino e ne sta arrivando un

altro. Questo è il fatto. Se fossi solo io a perdere il lavoro, potrebbe essere OK. Ma quando mettono in cassa integrazione me, mettono in cassa integrazione tutta la mia famiglia».

La sua storia è uguale a quella di almeno altri 6.000 operai che hanno perduto il loro lavoro nella fabbrica.

La Youngstown sheet and tube company — in ordine di importazione, la quinta produttrice d'acciaio negli USA — ha deciso di chiudere lo stabilimento per sempre.

Youngstown è nel centro del cosiddetto «Cuore Industriale d'America» — un'area di industria pesante che passa attraverso l'Ohio e la Pennsylvania — (il corrispondente americano del nostro triangolo industriale). Inseguendosi in zona intorno all'inizio del secolo, l'industria tende ora ad andarsene, specialmente quella dell'acciaio.

Negli ultimi sei mesi 15.000 lavoratori sono stati messi in cassa integrazione. Nell'area di Youngstown la disoccupazione raggiungerà presto il 18 per cento, con un lavoratore di acciaio fuori ogni quattro occupati. La forza lavoro delle vecchie fabbriche è costantemente ridotta ed in molti casi gli stabilimenti vengono chiusi. Dal 1970, soltanto nell'Ohio più di 200.000 persone hanno perduto il loro lavoro.

Questa distruzione dell'industria — che sta trasformando le comunità aggregate della classe operaia in zone economicamente disastrose — è coperta da una pesante campagna ideologica che tende a darne la colpa alle

forze esterne agli Stati Uniti.

Gli uffici di Pubbliche Relazioni delle Compagnie si sforzano di proclamare che è stata la competitività straniera, cioè l'importazione di acciaio straniero a prezzi più bassi, a creare la crisi nel settore. La pubblicità di una Compagnia dell'acciaio — che era molto diffusa nella televisione e nei giornali della zona interessata — sosteneva che «le importazioni hanno raggiunto nell'ultimo anno i 14 milioni di tonnellate di acciaio, l'equivalente di 70.000 posti di lavoro negli USA».

La direzione della United Steelworkers Union (il sindacato dei lavoratori dell'acciaio) invece di organizzare i lavoratori contro la chiusura delle aziende, appoggia le campagne di propaganda degli uffici di Pubbliche Relazioni.

I sindacati e le Compagnie lavorano insieme a Washington per cercare di convincere il Congresso a disporre controlli e limitazioni rigorose sulle importazioni d'acciaio.

Quando, recentemente, i lavoratori dell'acciaio hanno chiesto al presidente del loro sindacato che cosa pensasse delle ultime chiusure di fabbriche egli rispose: «Se voi avete un piccolo negozio da cui non traete profitto, dovete chiudere, no?».

comprava le piccole macchine italiane.

La dirigenza dell'UAW (sindacato dei lavoratori dell'auto) cercava di distribuire fra gli operai un autoadesivo da mettere sulla macchina con scritto sopra: «Compra una macchina straniera e 10 operai dell'auto americani perderanno il loro lavoro».

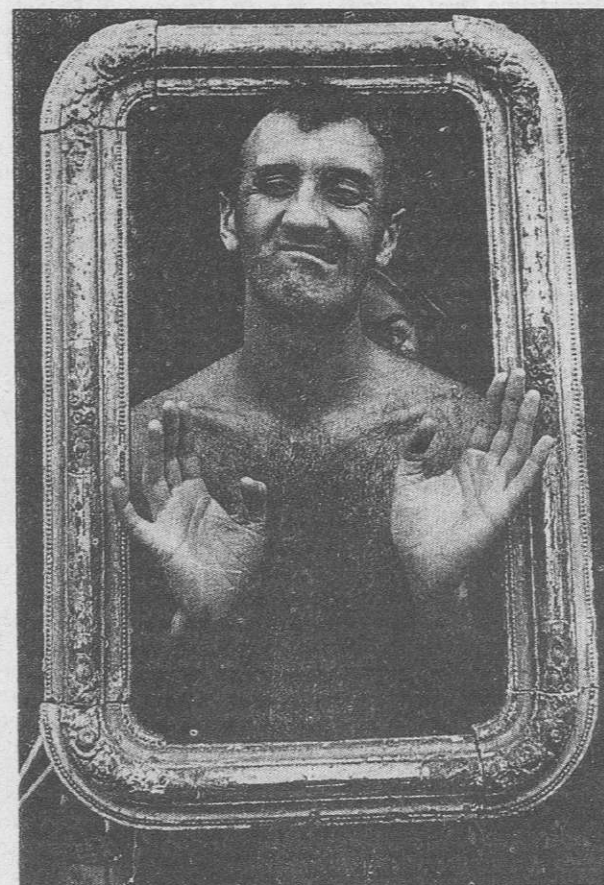
(La maggior parte dei lavoratori rifiuta di prenderli, più per una generale diffidenza verso queste iniziative sindacali, accusate di contenere sempre qualcosa che va a favore e non contro la politica delle Compagnie, che non invece per una effettiva comprensione di come fosse falsa questa storia delle importazioni).

Lo stesso tentativo di or-

stanti, e dieci anni fa erano maggiori di quanto non siano oggi. I prodotti d'acciaio che vengono importati sono quelli che l'industria dell'acciaio ritiene non siano una sufficiente fonte di profitto.

Siccome il rilancio produttivo tarda a venire, c'è negli Stati Uniti una crisi di sovrapproduzione dell'acciaio, e i capitalisti la stanno usando per chiudere le fabbriche più vecchie ed investire altrove i loro capitali.

Quello che sta succedendo nel Midwest è l'ultima tappa di un tentativo che dura da due decenni, da parte dell'industria americana di andarsene dai suoi stanziamenti storici nel Northeast e nel Midwest, di andarsene da queste aree che hanno forti concentrazioni di forza-la-



agli Stati del Sud, alla Corea, al Messico, alla Spagna, al Sudafrica.

La fabbrica Ford River Rouge di Dearborn, Michigan — dove, nel 1941, 90.000 lavoratori finalmente sconfissero la politica dei «sindacati fuori legge» di Henry Ford — oggi ha 27.000 lavoratori.

Molte delle parti mobili sono ancora prodotte a River Rouge, ma poi vengono spedite alle 14 fabbriche di assemblaggio Ford attraverso il paese. In media una fabbrica di assemblaggio ha 40 per cento della forza-lavoro Ford lavora oltre mare.

Dagli anni '70 è diventato chiaro che il «Nuovo Sud» stava diventando il maggior centro manifatturiero all'interno degli USA.

Per chiarire lo stato attuale delle cose il film «Questa terra è la mia terra» dovrebbe essere proiettato al contrario. Woody Guthrie non partirebbe più in autostop dall'Oklahoma diretto al Nord. Infatti i lavoratori da Cleveland-Ohio e da Detroit-Michigan partono per il Sud. La prima nuova fabbrica di auto che, nell'arco di 10 anni, è stata costruita in USA dalla General Motors, è stata costruita appunto in Oklahoma.

Chi resta

Cosa succede nelle vecchie comunità abbandonate, quando l'industria se ne va via?

Venticinque anni fa il New England si trasformò da centro dell'industria tessile a centro turistico.

Dall'autostrada che va da Boston al Nord si possono vedere i luoghi delle storiche battaglie degli IWW dove i lavoratori cantavano l'Internazionale in 12 differenti lingue. Ora sono città piene di vecchie fabbriche alte sei piani, cadenti ed abbandonate. Nelle città più piccole non ci sono costruzioni industriali da più di venti anni, fatta eccezione per quelle riguardanti l'attività sciistica.

I risultati della deindustrializzazione delle città maggiori, come New York e Detroit, sono già stati ben descritti altrove.

Crisi fiscali, restringimento della spesa per i servizi sociali, massiccia disoccupazione nel pubblico impiego, ospedali e scuole che vengono chiusi, un generale deterioramento delle condizioni di vita

per i Neri ed i Portoricani che rimangono nei centri storici degradati delle città.

Quest'anno, in Ohio, interi sistemi scolastici delle città maggiori venivano minacciati di chiusura, di fronte all'aggravamento della crisi economica dello stato. Quando fu chiesto, al lavoratore disoccupato dell'Ohio, che cosa pensasse di fare, egli rispose: «Cercherò lavoro altrove, suppongo. Qui non c'è lavoro». Ma aggiungeva, incalzato: «Siamo cresciuti qua, l'unica volta che ho lasciato Youngstown è stato per andare in Vietnam».

A proposito della campagna sulle «Importazioni straniere» delle Compagnie diceva: «E' come per la crisi del gas. Le aziende aumentano il prezzo e ne danno la colpa agli arabi, penso che non traessero sufficiente profitto dalla mia fabbrica, per questo la chiudono e ne danno la colpa a qualcun altro».

Tom

Le «importazioni a costi inferiori»

Questo argomento delle «importazioni a costi inferiori», che viene usato dal capitale quando vuole trarre vantaggi dalla recessione economica per ristrutturare i propri investimenti e l'utilizzo della forza-lavoro — è spesso alla base in USA per una

collusione padroni-sindacato, e non solo nel campo dell'acciaio.

Quando 300.000 lavoratori dell'auto furono messi in cassa integrazione (nel 1974), la Ford e la General Motors usarono lo stesso argomento, dicendo per esempio che troppa gente



ganizzare il consenso intorno alla cassa integrazione nel settore tessile è stato fatto l'anno scorso. L'Acwa (sindacato dei lavoratori tessili), in accordo con le industrie tessili, organizzò uno «sciopero» nazionale così che i lavoratori potessero sfilare con striscioni sui quali si poteva leggere: «Non comprare tessuti importati. Salva il posto di lavoro di un operaio americano».

Anche senza tenere conto del razzismo sfrenato che queste campagne comportano, l'argomento delle «importazioni» è particolarmente schifoso quando si riferisce all'acciaio.

Le importazioni di acciaio, negli ultimi dieci anni, sono state quasi co-

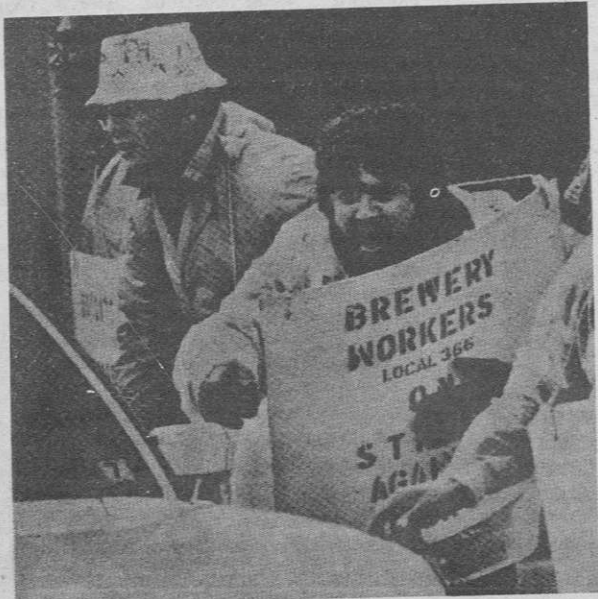
voro ed una lunga tradizione di sindacalizzazione.

La prima tappa, completata negli anni '50, è stata quella della migrazione dell'industria tessile e calzaturiera dal New England agli Stati del Sud ed ai paesi stranieri.

Il Sud offre governi locali conservatori ed una divisione razziale della forza-lavoro che rende difficile la sindacalizzazione. I paesi stranieri — Taiwan, Corea con governi reazionari controllati dagli USA — la rendono impossibile.

In questo esodo più di 1.000.000 di lavoratori hanno perduto il loro lavoro.

Durante gli anni '60 anche l'industria dell'auto cominciò ad andarsene, dal Michigan e dall'Ohio



Il viaggio di Carter

A ciascuno il suo

Due brutte figure e un problema spinoso sono finora i risultati del primo viaggio all'estero del presidente americano. Le due brutte figure: la prima all'arrivo in Polonia, quando l'interprete di turno (peraltro lautamente pagato dalla Casa Bianca) ha tradotto la frase di Carter, in cui affermava di essere venuto a sentire quali erano i desideri dei Polacchi per il futuro, con il termine polacco equivalente a «desiderio sessuale»; la seconda, in India, quando

un cronista televisivo ha colto una frase di Carter, riservata, in esclusiva, al Segretario di Stato Vance, che con il consigliere per la Sicurezza Nazionale, Brzezinski, lo accompagna nella spedizione.

Con questa frase Carter esprimeva a Vance il suo disappunto per il rifiuto di Morarji Desai, primo ministro indiano, di fornire garanzie sull'utilizzazione delle forniture di combustibile nucleare.

Nonostante che la dichiarazione congiunta rilasciata oggi dai colloquanti e il discorso di Carter prima della partenza per Riad siano pieni di riferimenti al «pericolo nucleare» non sembra che la questione sia stata risolta. E viene la tentazione di usare la consueta storia del pulpito e della predica: che significa infatti dotare uno Stato di potenza nucleare e poi pretendere che ne faccia un uso «pacifico» quando, come tutti gli Stati che si rispettino, si sente (ben che vada) minacciato dall'esterno? Tanto più che con quel noto pacifista di Reza Pahlevi, c'è stato sui problemi delle forniture nucleari, «pievano accordo».

A Teheran Carter ha anche ottenuto dallo Scià l'impegno ad intervenire a fianco della Somalia, in caso di attacco etiopico. La tensione nel Corno d'Africa, dove l'Unione Sovietica è pesantemente impegnata a sostenere il regime di Menghistu, è destinata a salire: Carter risponde pesantemente al pesante gioco del Cremlino. E sempre a Teheran il presidente americano si è incontrato con re Hussein di Giordania col quale ha affrontato il problema spinoso di cui dicevamo: naturalmente, il medio-oriente. La dichiarazione di Carter alla sua

partenza, di appoggio al piano Begin, ha suscitato le reazioni degli arabi moderati.

Al momento di lasciare Teheran, infatti, Hussein ha detto, in una intervista al giornale «Kayhan», che se gli israeliani non si mostreranno più «realisti», i colloqui del Cairo non avranno nessun effetto, ha aggiunto che se Israele fosse disposto ad evacuare i territori occupati, anche il presidente siriano Assad si unirebbe ai colloqui. Anche Sadat, che si incontra domani col presidente americano, ha rilasciato un'intervista in cui sostanzialmente chiede a Carter di premere sugli israeliani e affer-

ma che sarebbe lui disposto a fornire «garanzie» per le frontiere israeliane, se Tel Aviv riconoscesse il diritto dei palestinesi all'autodeterminazione. E' da notare che nessuno degli arabi «moderati» nemmeno i dirigenti sauditi, con i quali Carter si incontra oggi, e che pure sono schierati a favore delle richieste di Egitto e Giordania, hanno usato il termine «Stato palestinese indipendente» e tanto meno hanno chiamato in causa l'OLP come rappresentante dei palestinesi.

Interessante è la notizia che il New York Times di oggi scrive che «dato che né Israele, né Egitto, né Giordania vo-

gliono uno stato palestinese «dominato dall'OLP», dovrebbe essere possibile intendersi su una formula. A tale proposito il giornale indica che il prossimo incontro del 15 gennaio a Gerusalemme tra i ministri degli esteri egiziano ed israeliano a Cyrus Vance potrebbe essere positivo; alcuni responsabili americani avrebbero suggerito che l'incontro metta fine al governo militare israeliano sulla riva occidentale del Giordano e sulla striscia di Gaza. Il gioco sarebbe quello di far rappresentare i palestinesi dagli esponenti delle comunità che vivono nei territori occupati. Nel frattempo



ASSUAN 4 GEN. '78

Israele, dove non c'è accordo nemmeno sul forcaiolo piano di Begin, punta ad ottenere il massimo dalle trattative: Begin stesso si è detto «preoccupato» dei risultati del vertice Carter-Sadat e dell'intransigenza dimostrata da quest'ultimo sul problema dello sgombero dei territori occupati. Il governo israeliano, per di più, si è riunito oggi per decidere su due nuovi insediamenti di coloni nelle zone occupate. La decisio-

ne sarebbe stata presa nel mese di ottobre, ma non era stata resa pubblica.

Se dunque non tutti i giochi sono fatti, la «bantustanizzazione» appare la soluzione più probabile. Sviluppi in questo senso metterebbero la resistenza palestinese di fronte a termini del problema ribaltati ma, a lunga scadenza, non del tutto sfavorevoli: si passerebbe, dalla guerra condotta più che da essa, da stati «amici», ma reazionari, situazione questa cui i palestinesi hanno pagato un tragico tributo di sangue nel settembre nero del '70 in Giordania e più recentemente in Libano, ad una lotta all'interno di uno stato di una minoranza nazionale oppressa, ma con possibilità di maggiori legami con l'opposizione israeliana.

Nell'immediato, non c'è da nasconderselo, la situazione non sarebbe alligera: ma forse un orientamento in questo senso sarebbe più efficace, per il popolo palestinese, che non il permanere dell'illusione che una lotta di liberazione possa essere condotta insieme a dei regimi reazionari. B. N.

Per Irmgard Moeller: un primo successo

Prima vittoria della mobilitazione internazionale per salvare la vita di Irmgard Moeller: i due avvocati, Heldmann e Jutta Jendges, precedentemente estromessi dalla sua difesa, sono stati reintegrati con una sentenza della Corte Suprema federale nella difesa. I due avvocati erano stati privati della difesa, e quindi della possibilità di avere contatti con Irmgard, subito dopo che avevano reso pubbliche le sue dichiarazioni che smentivano decisamente qualsiasi tentativo di suicidio e che fornivano elementi decisivi per ricostruire la meccanica dell'omicidio di Baader, Ensslin e Raspe.

Anche contro questa incredibile violazione dei più elementari diritti di difesa si era mossa nelle settimane passate la mobilitazione in

Italia. Ora si è avuto un primo risultato, piccolo forse, ma fondamentale.

Intanto è giunta notizia che verso la fine di gennaio la commissione parlamentare di inchiesta federale ascolterà Irmgard Moeller sugli avvenimenti di quella maledetta notte a Stammheim. Irmgard aveva richiesto di poter essere udita in seduta pubblica; ma le è stato negato. E' indispensabile che questa sua richiesta venga ora appoggiata con vigore di una mobilitazione massiccia anche in Italia. Quanto ha da dire Irmgard contro i suoi carnefici non deve restare nel chiuso delle mura di una commissione inquirente complice, deve essere udito da tutti noi.

Manovra disperata di Pinochet

Una dichiarazione del segretariato esterno del MIR

Il segretariato esterno del MIR dichiara che la situazione prodottasi in Cile tende a risolversi in termini di riaggiustamento nel governo gorilla presieduto da Pinochet.

Ciò è stato accelerato dal rifiuto delle masse popolari di partecipare, anche sotto minaccia, alla farsa plebiscitaria convocata da Pinochet. Manovra disperata: è stato un tentativo del dittatore di imporsi alla classe dominante ed all'imperialismo come strumento conduttore del processo di «istituzionalizzazione».

Questo riaggiustamento nell'ambito della dittatura e del suo stato di emergenza, cerca di sottrarre alla classe operaia e al popolo il suo obiettivo di giungere alla costituzione di un governo democratico, popolare e rivoluzionario con tutte le forze che partecipino attivamente alla lotta per il rovesciamento della dittatura.

Ciò nonostante, l'essenziale è che l'acutizzarsi della lotta tra le forze borghesi e la disarticolazione che si manifesta nel blocco al potere, creano ottime condizioni perché la Resistenza sollevi con maggiore forza e decisione l'alternativa autonoma del Proletariato, le sue proprie forme di organizzazione e di lotta; senza pregiudizio delle azioni comuni oggi possibili con tutti coloro che si oppongono al plebiscito.

Il segretariato esterno del MIR chiama la sinistra cilena a mobilitarsi per richiedere l'appoggio attivo dei giovani, dei partiti politici, dei sindacati e delle istituzioni democratiche di tutto il mondo, affinché circondino il popolo cileno del sostegno internazionale di cui ha bisogno in questo confronto. Il popolo cileno si asterrà massicciamente dalla partecipazione al plebiscito ordinato da Pinochet.

E' necessario chiarire all'opinione pubblica internazionale che una soluzione realmente democratica in Cile deve contemplare come minimo la legalizzazione di tutti i partiti politici e la piena istituzione dei diritti sindacali, una definitiva spiegazione della sorte subita dai 2.500 prigionieri scomparsi, la libertà dei detenuti politici e il ritorno del milione di cileni e più obbligati a vivere fuori dalla loro patria.

E nell'immediato chiamiamo alla mobilitazione attiva in appoggio dell'eroico sciopero della fame che, in sfida aperta alla dittatura, sostengono i famigliari degli scomparsi in una chiesa di Santiago.

Appoggiando e dando impulso alla giusta lotta delle masse cileni, la Resistenza popolare trionferà.

Segretariato Esterno del Movimiento de Izquierda Revolucionaria - MIR

Turchia

Dopo un anno in cui gli assassini neri hanno mietuto più di 110 morti di cui 50 nel solo mese di dicembre è caduto in Turchia il governo presieduto da Suleyman Demirel.

Questi ultimi 6 mesi dopo le elezioni sono stati caratterizzati da un immobilismo governativo che ha sfiorato la complicità aperta con le forze più reazionarie del paese, mentre la lotta durissima dei 110.000 metalmeccanici di questa estate è stato il segno più manifestamente premonitore di una crisi a breve scadenza. Un governo affidato a Bulent Ecevit, leader del partito repubblicano, pare sino a questo momento la soluzione più probabile. Dovranno essere adottate urgentemente misure di austerità molto pesanti per far sì che i crediti stranieri, di cui si sono occupati gli esperti del fondo monetario internazionale in dicembre ad Ankara possano arrivare e non è certo un buon inizio. Ecevit,

Vittoria operaia in Tunisia

Tunisi. Lo sciopero di tre giorni indetto dalla federazione dei ferrovieri, facente parte della UGTT (Unione generale dei lavoratori di Tunisia) è stato revocato, così come quello dei lavoratori del sottosuolo, poiché tutte le sostanziali richieste immediate sono state accolte. La vittoria sindacale conferma la disponibilità del governo uscito dal rimpasto dei giorni scorsi, che con uno stanziamento di 1,2 milioni di dinar (2,5 miliardi di lire) per le sole ferrovie sembra voler finalmente affrontare i problemi che l'Unione generale dei lavoratori ha posto sul tappeto.

Ancora all'inizio della settimana scorsa il primo ministro M. Nuira aveva dichiarato la sua volontà di non cedere a rivendicazioni demagogiche»;

la risposta di Habib Achour, segretario generale dell'Unione, ribadiva la «determinazione» dei lavoratori dei settori in agitazione. Dopo la prova di forza, sembra che tutti siano ora dell'idea di placare un poco le acque, ma la importante conquista dei minatori, di un premio in denaro uguale per tutti coloro la cui moglie non lavora e bada alla casa, sicuramente prospetta nuove agitazioni nelle altre categorie operaie. Anche su questo punto il governo aveva espresso la «più ferma intransigenza» e ciò conferma l'importanza del successo sindacale. Ora si resta in attesa della riunione della UGTT (centrale sindacale) che avrà luogo l'8 e il 9 gennaio. La combattività del sindacato rimane comunque molto forte.



Perché la guerra tra Vietnam e Cambogia

Qualsiasi sia l'esito degli attuali conflitti militari tra Vietnam e Cambogia — ed essi sembrano molto più impegnativi di quanto si sia finora creduto — è chiaro che una rottura politica di tipo irreversibile è avvenuta tra i due paesi che hanno combattuto insieme la guerra anticolonialista, ed essa si è verosimilmente verificata molto prima che la parola venisse data alle armi. Il linguaggio usato dai dirigenti cambogiani nei confronti di Hanoi esprime una carica di ostilità e di rancori che, anche se risalenti a un contenzioso antico, non possono che essere stati rinfocolati ed esasperati da conflitti più recenti. Quello, più moderato nella forma ma altrettanto ostile dei vietnamiti — ieri il Nhan Dan ha definito « reazionari » i khmeri rossi — esprime un giudizio sul regime cambogiano che non si discosta molto da quelli diffusi da tempo dalle centrali della propaganda imperialista.

E' certo possibile fare — come scrive tutta la stampa di informazione — numerosi ipotesi sulle cause di questa lacerante rottura: una proiezione a livello militare di difficoltà politiche e sociali interne di due nazioni devasta-

te dalla guerra e alle prese ancora con elementari problemi di sopravvivenza fisica; un conflitto inconciliabile sulla sistemazione futura della regione indocinese, ancora minacciata da interventi imperialisti, ancora percorsa da formazioni guerrigliere, e il cui sviluppo è fortemente condizionato da una regolazione comune del bacino del Mekong nonché dal controllo delle risorse minerarie e petrolifere presenti; la vicinanza di una Cina che vuole divenire entro la fine del secolo un paese moderno e potente che si è già assicurata a forza il possesso delle isole vietnamite Paracelso e che considera il Vietnam un alleato succube dell'URSS; un rilancio sul suolo indocinese del conflitto cino-sovietico, questa volta inserito anziché sul contenzioso di frontiera dell'Ussuri sull'indefinita e contestata linea confinaria tra Vietnam e Cambogia.

Sono questioni di cui è per ora difficile accertare la consistenza e l'entità, ma certamente tutte in qualche misura presenti nella rottura tra i due paesi dell'Indocina, ambedue incapaci di trovare nello sviluppo del movimento rivoluzionario interno la forza per sottrarsi ai condizionamenti della tradizionale arretratezza, alle conseguenze devastatrici

del colonialismo vecchio e nuovo, alle influenze e pressioni di amici esterni. L'esplosione delle ostilità tra Vietnam e Cambogia, a meno di due anni dalla fine vittoriosa della resistenza anticolonialista, non è certo imputabile agli sforzi di trasformazione politica e sociale che nei due paesi sono stati compiuti per risolvere i più urgenti problemi economici e sociali — come scrivono spesso gli osservatori occidentali —, alle nuove zone economiche o ai campi di rieducazione vietnamiti, alla linea cambogiana del « contare sulle proprie forze » scavando canali per ripristinare le risaie cancellate dai B52. Semmai il contrario. Il ricorso alle armi, la prospettiva di una lunga guerra tra i due paesi rivela drammaticamente l'insufficienza di quegli sforzi, la rottura dello stretto rapporto tra militare e politico che si era stabilito nella resistenza anticolonialista, l'incapacità di coinvolgere nella riconversione postbellica l'organizzazione, gli apparati e il tessuto sociale, l'impotenza a fronteggiare la stanchezza degli uomini e il riflusso della tensione rivoluzionaria.

Lisa Foa

La Cambogia ha risposto all'offerta vietnamita di negoziato. La radio cambogiana "Voce del Kampuchea" ha dichiarato che la condizione preliminare per qualsiasi trattativa è il ritiro delle forze di occupazione straniere da tutto il territorio della Cambogia. Così, non solo i dirigenti di Phnom Penh hanno confermato le loro precedenti dichiarazioni di un'aggressione vietnamita ma sembrano per ora tendere a un prolungamento del conflitto militare.

La radio Kampuchea ha inoltre aggiunto che in tutto il paese si sono svolte riunioni di appoggio all'azione del governo. Nel corso di un'assemblea tenutasi a Phnom Penh il presidente Kieu Samphan ha rivolto un appello alla popolazione perché intensifichi lo sforzo produttivo per appoggiare e rifornire le truppe combattenti. E' stata diffusa una lettera di Pen Nouth, già primo ministro del governo di Siha nuk, e attualmente consigliere di stato, che esprime il suo appoggio alle decisioni di rompere le relazioni diplomatiche col Vietnam e di rispondere militarmente all'aggressione straniera.

Il linguaggio e il tono della dichiarazione cambogiana riecheggiano quelle dei giorni scorsi: le forze armate vietnamite sono accusate di aver lanciato una feroce e barbara offensiva e il governo di Hanoi di voler sottrarre con le armi la Cambogia. Si afferma che la Cambogia non negozierà mai sotto la minaccia o la coercizione militare e che le forze vietnamite devono abbandonare il territorio della Cambogia democratica.

Durante la riunione popolare che si è svolta a Phnom Penh sono state approvate due risoluzioni che testimoniano anch'esse della volontà dei dirigenti

ti cambogiani di non giungere a una immediata soluzione del conflitto: la prima afferma che le truppe cambogiane devono contrattaccare energicamente e coraggiosamente in tutto il territorio del paese i nemici aggressori vietnamiti fino alla loro sconfitta; la seconda proclama la fiducia della Cambogia nella vittoria e nell'appoggio dell'opinione pubblica internazionale per sconfiggere il piano degli aggressori e la loro intenzione di incorporare la Cambogia in una federazione indocinese. Una prima mossa diplomatica: il primo ministro cambogiano Pol Pot ha iniziato un messaggio al presidente coerano Kim Il Sung, facendo appello alle relazioni amichevoli esistenti tra i due paesi. A Pechino, dove è giunto l'ambasciatore cambogiano ad Hanoi, un portavoce dell'ambasciata cambogiana ha dichiarato che l'invasione continua ma che l'esercito di Kampuchea sta contrattaccando vigorosamente e le truppe vietnamite si trovano in una situazione difficile.

Da Hanoi, dopo il lungo comunicato del 31 dicembre che accusava la Cambogia di ripetuti attacchi e aggressioni in suolo vietnamita negli ultimi due anni e in particolare dall'aprile scorso, non sono ancora giunte reazioni ufficiali alla ri-

PHNOM PENH: "trattiamo se vi ritirate"

sposta di Phnom Penh.

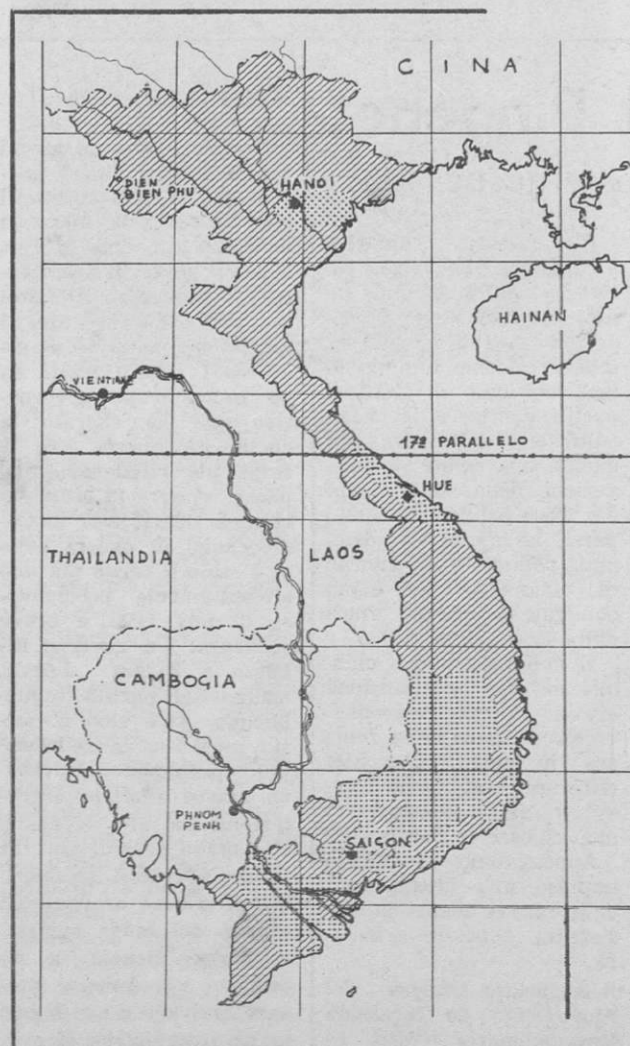
Soltanto l'organo del Partito vietnamita, Nhan Dan, ha attaccato duramente i comunisti cambogiani, definendoli reazionari e ha dato notizia che a Saigon è stato proiettato un film sulle atrocità commesse dai cambogiani in due villaggi della pro-

vincia di Thay Minh.

In ambedue i paesi, come si vede, l'apparato propagandistico è già stato mobilitato appieno per giustificare di fronte alla popolazione le ragioni di un conflitto che non si prospetta di facile soluzione. Vi è tuttavia da precisare che, a differenza

delle dichiarazioni cambogiane, il comunicato vietnamita del 31 insisteva lungamente sui motivi per cui i « due paesi vicini e fratelli » devono passare al terreno del negoziato e tendeva a presentare l'attuale conflitto come una questione delimitata di frontiera.

Alcuni brani della dichiarazione vietnamita sono stati ripresi dall'agenzia Nuova Cina, il che testimonia che Pechino — pur non nascondendo di parteggiare per i cambogiani — non è per il momento intenzionata a deteriorare ulteriormente i rapporti con Hanoi.



La Repubblica democratica di Kampuchea

La Repubblica Democratica di Kampuchea ha una superficie di 180.000 kmq (poco più di metà dell'Italia) ed una popolazione di circa 8 milioni. L'attuale sistemazione politica appare di fatto con la liberazione di Phnom-Penh il 17 aprile 1975, alla fine di una guerra di liberazione nazionale di Kampuchea) e dal FUNK (Fronte unito nazionale di Kampuchea). Il partito comunista cambogiano la cui nascita il segretario Pol Pot fissa al 1959, ha avviato dal 1975 un progetto per l'edificazione di un paese democratico e socialista che non seguisse né il modello occidentale né quello sovietico. Lo spopolamento delle città e la ruralizzazione delle popolazioni urbane ne è un esempio. I motivi di attrito con il Vietnam non sono recenti e ruotano tutti intorno al problema della sistemazione dei confini che è ancora quella operata dai francesi allorché il generale Brevié amministrava le colonie d'Indocina. Anche se le questioni confinarie non si limitano a queste zone, quella attualmente in discussione sono: il Delta del Mekong la piattaforma continentale prospiciente il golfo del Siam, e il tratto di frontiera meridionale da H-Tien a Tay-Ninh. Anche l'appoggio di Pechino, espresso fin dalle preferenze che Nuova Cina accorda nel suo notiziario alle dichiarazioni di Phnom-Penh, è interpretato come una possibile fonte di contrasti con il Vietnam (che Pechino seguita a ritenere spalleggiato dall'URSS). L'armata cambogiana dispone di 80.000 uomini, disseminati, di regola, su tutto il territorio, equipaggiati con materiali d'origine sovietica, cinese e americana; la flotta aerea è minima, e la marina dispone di 150 motovedette e alcune chiatte da sbarco.